

565.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 1° DICEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Presentazione)	28707
(Trasmissione dal Senato)	28693
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457)	28694
PRESIDENTE	28694
AVOLIO	28694
GIOMO	28708
Proposte di legge (Annunzio)	28693

La seduta comincia alle 11.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SIMONACCI: « Modifiche alla legge 27 febbraio 1963, n. 225, recante disposizioni transitorie concernenti talune categorie del personale del corpo guardie pubblica sicurezza » (3599);

DE PASQUALE ed altri: « Proroga dei contratti di locazione di immobili urbani » (3600);

PINTUS: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945,

n. 518, per la concessione di medaglia d'oro al valor militare alla bandiera dell'Arma dei carabinieri » (3601);

CARIOTA FERRARA: « Proroga al 31 dicembre 1968 delle aliquote di imposta di registro di cui al decreto-legge 15 marzo 1965, n. 124 » (3602);

CARIOTA FERRARA: « Estensione ai congiunti dei decorati in vita di medaglia d'oro al valor militare, deceduti, dell'assegno straordinario concesso ai congiunti dei decorati di medaglia d'oro alla memoria con la legge del 31 marzo 1966, n. 172 » (3603);

CERVONE ed altri: « Modifica all'articolo 16 del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2 » (3604);

CERVONE ed altri: « Modifiche alla carriera delle guardie di sanità » (3605).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Disposizioni concernenti il Consiglio centrale ed i consigli provinciali di disciplina dell'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, la commissione di disciplina dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici e la istituzione degli organi collegiali presso la direzione circondariale delle poste e delle telecomunicazioni di Pordenone » (*Già approvato dalla X Commissione della Camera e modificato da quella Commissione*) (2804-B);

« Conversione in legge del decreto-legge 9 novembre 1966, n. 911, concernente l'attuazione del regime dei prelievi nel settore dei grassi » (*Approvato da quel consesso*) (3606).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione che già lo ha avuto in esame; il secondo, alla Commissione competente, in sede referente.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969.

È iscritto a parlare l'onorevole Avolio. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la discussione sul programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970 ha acquistato un valore a mio parere nuovo e particolare per effetto degli eventi drammatici che hanno così duramente colpito oltre un terzo del territorio nazionale. L'alluvione non solo ha aperto problemi immediati di enorme ampiezza, ma ha gettato anche un fascio di luce vivida sulla reale situazione delle strutture di base del paese, facendo risaltare ancora di più le deficienze della linea di politica economica del Governo di centro-sinistra, che trovano nel programma di sviluppo la manifestazione più qualificata, perché questo programma di sviluppo è appunto la linea più avanzata che ha proposto fino a questo momento la maggioranza che sostiene il Governo.

Devo riconfermare qui, sia pur brevemente, considerazioni critiche già svolte da altri colleghi del mio gruppo. Desidero dire, cioè, che noi esprimiamo un giudizio totalmente negativo, in particolare, sulle ultime dichiarazioni rese alla Camera dal ministro del bilancio onorevole Pieraccini, quando ha illustrato le proposte di modifica del Governo al piano di sviluppo per far fronte proprio ai problemi che sono stati aperti così drammaticamente da questa alluvione, che il ministro Taviani ha definito il più grave disastro della nostra storia unitaria.

Le decisioni del Governo rappresentano, a mio giudizio, un'ulteriore manifestazione del-

la volontà della maggioranza di centro-sinistra di non modificare l'attuale situazione, nonostante l'urgenza che viene ad essere impressa a questa esigenza proprio dalle alluvioni e dai disastri, che sono stati causati dalla imprevidente politica svolta nel passato.

Infatti questa politica può considerarsi, a mio parere, la causa principale che ha determinato le sciagure che hanno funestato il paese nelle scorse settimane.

A questo punto mi sembra superfluo insistere nel rilevare l'assurdità della pretesa di provvedere alle necessarie opere di riparazione dei danni semplicemente elevando da 700 a 900 miliardi nel quinquennio la cifra globale degli investimenti indispensabili. Credo che per metterci a riparo da così frequenti e luttuose devastazioni occorra ben altro. Occorrono soprattutto interventi organici e coraggiosi, volti alla radicale trasformazione delle strutture economiche e produttive, dei rapporti proprietari nelle campagne, in collina, nella montagna. In altre parole, occorre un meccanismo economico nuovo, fondato sugli interessi della collettività e non subordinato alle scelte capitalistiche dettate esclusivamente dalla ricerca del massimo profitto.

A mio giudizio, mai come in questo momento è apparsa chiara l'esigenza di un nuovo programma. Ma con i provvedimenti finanziari annunciati martedì scorso, e anche con l'atteggiamento negativo assunto circa l'esigenza di apportare radicali modifiche al testo che abbiamo al nostro esame, il Governo ha dimostrato di non avere colto le reali proporzioni della sciagura, di non avvedersi nemmeno ora dei pericoli che ancora incombono, come è confermato dalle notizie a nostra disposizione.

Questo, a mio parere, rappresenta oggi l'elemento più preoccupante della situazione italiana. Credo si possa dire che la classe dirigente, non soltanto democristiana (questa precisazione è opportuna, anche se sulla democrazia cristiana ricadono le maggiori responsabilità dell'attuale realtà economica e sociale del paese), questa classe dirigente — dicevo — continua, come in tutti gli anni passati, ad operare sulla base di una precisa scelta di classe, procrastinando la soluzione dei problemi di fondo, preoccupandosi unicamente di ristabilire lo *status quo ante*, e lasciando praticamente il paese inerme di fronte alla furia degli elementi.

In tutti questi anni, come ormai è accertato (e credo che nessuno possa revocare in

dubbio questa affermazione), si sarebbe potuto fare molto di più, se non per allontanare del tutto, almeno per circoscrivere i pericoli che si sono poi con tanta impressionante puntualità verificati. La lezione dei fatti, quindi, non è servita questa volta, così come non è servita per il passato.

A coloro che hanno sostenuto, in malafede, che vi è stato da parte delle opposizioni il cinico sfruttamento della morte e delle rovine per tornaconto di partito, additando al disprezzo e al ludibrio il comportamento, appunto, incivile degli estremisti (queste cose le abbiamo potute leggere sulla stampa solitamente ligia verso il Governo più del necessario; e abbiamo motivi per credere che essa si sia comportata in questo modo non soltanto per spontaneo servilismo verso il Governo, ma perché sollecitata a questa azione, che si inquadra nell'iniziativa portata avanti soprattutto nelle ultime settimane e tesa appunto a far considerare come ritornate alla normalità tutte le zone colpite dal disastro); a coloro i quali ci hanno — dicevo — gratificati di queste ingiurie e accuse, intendiamo rispondere con fermezza da questa tribuna che non in questo modo si servono gli interessi del paese.

Mai come in questo momento occorre avere una chiara coscienza delle responsabilità. È in situazioni come queste che la capacità di intervento pronto ed efficace dello Stato e dei suoi gruppi dirigenti viene messa alla prova. E noi abbiamo visto che a questa prova la maggioranza e il Governo di centro-sinistra non hanno dato una risposta positiva.

Permettetemi perciò di ribadire che problemi urgenti si pongono ancora oggi in modo drammatico nelle zone colpite: il ripristino delle strutture civili, l'assegnazione di case ai senzatetto, il necessario aiuto, con rapide e snelle procedure burocratiche, a chi ne ha diritto, per la ripresa dell'attività produttiva. Questa esigenza esiste nelle nostre campagne, soprattutto in quelle zone dove è prevalente l'impresa a carattere contadino.

Inoltre bisogna richiedere una azione più energica e più decisa contro gli sfruttatori della catastrofe, che hanno manifestato in pieno, anche in questa occasione, il loro impegno a ricavare benefici da questa tragica situazione.

Questi problemi devono avere senza dubbio la precedenza assoluta. Ma credo di dover qui ribadire che il problema più importante rimane quello della difesa del suolo. Questo comporta in primo luogo la ricerca delle solu-

zioni più idonee per la sistemazione idrogeologica del suolo italiano.

Desidero portare all'attenzione del ministro la situazione assurda dell'esistenza di una Azienda demaniale per le foreste che ha sotto la sua giurisdizione diretta soltanto 148 mila ettari di terra. È da tener presente, inoltre, la drammatica situazione che si riscontra anche nelle zone definite « comprensori di bonifica montana », dove, proprio per effetto della improvvida politica degli anni scorsi, si è manifestato un esodo caotico e non sono state realizzate le opere indispensabili di rimboschimento e di imbrigliamento dei corsi d'acqua, capaci, se non di allontanare, almeno di contenere entro un raggio più ristretto le calamità che si sono verificate.

È, questo, un problema che riteniamo debba essere sottolineato con estremo vigore, rappresentando, a nostro parere, l'elemento primo su cui il Governo e la maggioranza devono portare la loro attenzione, se si vuole veramente operare per allontanare i pericoli che ancora sovrastano.

Per renderci conto di quanto ho affermato, è necessario tener presente che i terreni montani occupano il 38 per cento del territorio italiano, con una estensione di circa 10 milioni e mezzo di ettari; e che le foreste demaniali raggiungono soltanto — come ho detto prima — i 148 mila ettari (parlo, naturalmente, della superficie affidata direttamente alle cure dell'Azienda demaniale per le foreste).

Il rifiuto del Governo di prendere atto di questa realtà rappresenta un'altra conferma della giustezza della nostra posizione, volta a determinare un cambiamento radicale nell'indirizzo politico del paese, che noi consideriamo come la condizione indispensabile per poter procedere all'esame dei problemi e alla concreta realizzazione di misure che possano servire a dare soddisfazione alle esigenze di rinnovamento e di progresso della grande maggioranza della popolazione italiana.

Non credo sia necessario ribadire ancora una volta le critiche di fondo da noi formulate sulla natura della politica economica prospettata nel programma di sviluppo quinquennale; né desidero riprendere le considerazioni svolte dai colleghi Valori e Passoni in Commissione e contenute anche nella relazione di minoranza, relative soprattutto alle differenze, non soltanto di tono, ma di cifre registrabili tra la prima stesura del documento reso noto alla Camera (non intendo riferirmi anche ai progetti elaborati dal precedente ministro del bilancio onorevole Giolitti) e quello at-

tualmente al nostro esame. Registriamo un cambiamento di sostanza, cioè un arretramento rispetto alle stesse indicazioni che erano state fornite nell'inaugurare questa nuova politica di programmazione economica.

Su una rivista economica non lontana dalle posizioni della maggioranza è stato nei giorni scorsi rilevato (lo riferisco per dare maggiore valore alle considerazioni che ho svolto poc'anzi e che potrebbero essere tacciate di partigianeria, come frutto di posizioni preconcettamente ostili al Governo e alla sua politica) che si è passati, per dirla in termini classici, da un *esprit géométrique*, a un *esprit pragmatique*; in termini più semplici e per dirlo con la nostra lingua, ciò significa che si è passati, per usare le stesse parole della rivista, « dall'angolosità di taluni spunti dottrinali contestativi del sistema economico in atto ad una più morbida formulazione di riformismo moderato ».

Non intendo nemmeno misurare lo « slittamento » del piano dalle ambizioni contestative alla più morbida formulazione di una politica moderata attraverso i singoli paragrafi del documento; basterà citare soltanto, a questo proposito — in via puramente esemplificativa — che l'accentuazione moderata della programmazione è data dalla sottolineatura del nesso strettissimo tra incrementi salariali e incrementi della produttività media del sistema (politica dei redditi) e dalla scelta della localizzazione dei cosiddetti « centri di impulso per lo sviluppo », che accentueranno anziché eliminare gli attuali squilibri della società italiana, sia sul piano territoriale, sia sul piano settoriale (l'esistenza cioè di un divario tra industria e agricoltura, l'esistenza ancora oggi, nell'anno 1966, dello squilibrio fra il nord sviluppato, progredito, avanzato, e il Mezzogiorno ancora in preda a una situazione di arretratezza e di ristagno economico).

È su questi due problemi in particolare che io desidero fare qualche rapida considerazione. E comincio dall'agricoltura.

I mali di questo settore sono noti. Non desidero qui ripetere l'analisi che ho avuto io stesso modo di fare in più occasioni in questa stessa assemblea. Credo che sia anche noto ai colleghi che hanno potuto partecipare al dibattito svoltosi in Assemblea in occasione dell'esame del secondo « piano verde » che noi abbiamo non solo sottolineato le responsabilità dei gruppi dirigenti per la situazione di malessere, di diffuso disagio che ancora caratterizza questo importante settore, con punte particolarmente acute specialmente

per le categorie dei produttori coltivatori diretti, mezzadri e coloni, dei braccianti e salariati; ma abbiamo indicato anche le linee di un'azione capace di trasformare nel profondo i rapporti proprietari, le strutture: che è il solo modo serio per consentire l'avvio ad una situazione nuova nelle campagne italiane. Mi limiterò perciò soltanto a brevi considerazioni.

Vorrei cominciare con un rilievo che riguarda l'indebitamento della nostra agricoltura.

I colleghi sanno (le cifre sono state pubblicate proprio in questi giorni) che l'indebitamento agricolo continua ad aumentare vertiginosamente. A fine marzo di quest'anno, secondo dati pubblicati dalla Banca d'Italia, esso ammontava complessivamente a 986.511 milioni di lire, contro 875.871 milioni alla fine del corrispondente periodo del 1965. In valori correnti si registra cioè un aumento di 110.640 milioni di lire, vale a dire del 12,6 per cento.

In particolare, se vogliamo fare un'analisi più precisa, il credito di esercizio ha subito le seguenti variazioni, considerando complessivamente le varie voci (cioè conduzione, acquisto bestiame e macchine, anticipazioni, prestiti, ecc.). A fine marzo 1964 questo comparto registrava le seguenti cifre: 311.987 milioni di lire; a fine marzo 1965 la cifra saliva a 413.603 milioni; a fine marzo 1966 abbiamo un ulteriore balzo in avanti e passiamo a 477.927 milioni. Il credito di esercizio, che comprende costruzioni, irrigazioni, sistemazione dei terreni, migliorie, formazione della piccola proprietà contadina, ha subito anche esso variazioni notevoli. A fine marzo 1964, ad esempio, si registrava la cifra di 423.218 milioni, mentre a fine marzo 1965 la cifra saliva a 462.268 milioni, e a fine marzo 1966 si ha un ulteriore incremento, fino a raggiungere la cifra di 508.584 milioni.

Su questa situazione non si può nutrire un eccessivo ottimismo. Essa, infatti, onorevole ministro, è destinata a peggiorare, anche secondo opinioni di valenti esperti del settore, in quanto l'aumento annuo della produzione, soprattutto di quella più pregiata, vegetale e zootecnica, è assai inferiore al saggio di incremento dell'indebitamento agricolo.

A questi dati potremmo aggiungere ancora — se avessimo il tempo e la voglia di farlo — quelli relativi alla bilancia agricola alimentare, in cui si registrano variazioni alle cifre che ho avuto l'onore di fornire recentemente in occasione del dibattito sul secondo « piano verde ». Ma risparmiio la fatica di nuove ci-

tazioni. I colleghi interessati alla reale situazione della nostra bilancia agricola alimentare potranno trovare questi dati nelle pubblicazioni del settore, che hanno proprio in questi giorni fornito ampie documentazioni in proposito.

Ma ciò che mi preme sottolineare questa mattina e a questo punto è che il disagio, le difficoltà che si riscontrano nelle campagne, non investono indiscriminatamente tutti. Questo è un elemento che desideriamo mettere in rilievo; doverosamente, voglio aggiungere. Colpiti violentemente dalla crisi, dal disagio del settore dell'agricoltura sono, infatti, non già tutte le categorie, ma specialmente quelle dei coltivatori diretti, mezzadri, coloni, braccianti. Questa realtà diventa ancora peggiore nelle situazioni di arretratezza in cui versano il Mezzogiorno ed alcune zone anche del nord.

La caratteristica più marcata di questa realtà è data dall'esodo (come ormai tutti gli studiosi ammettono) disordinato e caotico dalle campagne delle forze più giovani. Il fenomeno della senescenza in agricoltura, già da me analizzato in passato, è proprio la conseguenza di questa fuga, che ha già varcato i limiti di un fenomeno fisiologico per assumere aspetti di carattere puramente patologico. È doveroso pertanto da parte della maggioranza e del Governo — proprio mentre questo si accinge a fare una politica che definisce non più anarchica, ma programmata — esaminare, valutare questa situazione in modo da intervenire con mezzi adeguati ad affrontare il problema della fuga disordinata dalle campagne.

Se gli onorevoli colleghi mi consentono di fare qualche considerazione aggiuntiva, desidero precisare che non siamo affatto sostenitori della necessità di una presenza eccessiva di manodopera nelle campagne; non vogliamo sostenere lo *status quo*. Noi riteniamo che sia indispensabile arrivare ad un alleggerimento della manodopera in agricoltura, ma desideriamo precisare che questo non può avvenire nella maniera in cui oggi avviene, cioè a causa della disperazione, che costringe la gente, spinta dal bisogno e senza prospettive, a fuggire, aggravando nello stesso tempo i problemi che si presentano già assai difficili nelle città di grande urbanizzazione come Milano, Torino e Genova. Alla luce di queste considerazioni, ripeto dunque che siamo favorevoli ad una politica che tenda ad alleggerire il peso della manodopera che grava sull'agricoltura nelle campagne, ma in base ad un preciso programma, con scelte

concrete, offrendo possibilità alternative a coloro che nella campagna oggi non riescono più a trovare un mezzo per soddisfare le loro esigenze di lavoro e per garantire un'esistenza dignitosa alle proprie famiglie.

Noi, purtroppo, non vediamo enunciata questa linea nel programma di sviluppo economico, così come non vediamo trattato il fenomeno dell'esodo, che ha assunto, come ho detto, aspetti patologici, allarmando anche studiosi della stessa maggioranza governativa: gente che osa guardare in faccia la realtà, senza paraocchi, che non si lascia dare l'imbeccata tendente soltanto ad abbellirla. Il fenomeno dell'esodo ha assunto, come ho già detto, aspetti patologici, che ci devono fortemente preoccupare, perché è arrivato ad un limite che tende a peggiorare la realtà già drammatica che si registra ormai da tempo nelle nostre campagne.

A questo proposito si usa sempre, onorevoli colleghi, citare dati che riguardano le regioni economicamente più arretrate del nostro paese. Quando si parla della situazione di difficoltà in cui versano i contadini delle nostre campagne, dell'esodo dei contadini stessi, si usa sempre citare il Mezzogiorno. Non ritengo oggi necessario ripetere le cifre più volte enunciate sulla realtà di questo fenomeno nelle campagne del Mezzogiorno. Desidero dare cifre che riguardano altre zone del paese, che non possono essere certamente considerate ad economia sottosviluppata.

Per esempio, prendiamo la Lombardia, cioè una delle regioni più avanzate e progredite del nostro paese. Da un articolo pubblicato recentemente ne *Il Giorno* si rileva che dal 1962 al 1964 hanno lasciato l'attività agricola in Lombardia 114 mila coltivatori diretti e 12 mila coloni e mezzadri. A fuggire non sono già gli anziani, i meno qualificati — come è evidente — ma i giovani, le forze nuove, quelle che hanno la volontà e la capacità di intraprendere una nuova vita fuori delle tradizionali abitudini e dei legami familiari, in città che spesso li accolgono come elementi indesiderabili. Chi resta si trova in una condizione ancora più dura. Il reddito non aumenta. E oggi, secondo gli stessi calcoli degli uffici del piano, il prodotto lordo per addetto in agricoltura è pari al 47 per cento dell'equivalente valore dei settori extragricoli.

Nel piano — pagina 97 del testo in esame — si indica, tra l'altro, l'obiettivo della parità del reddito da raggiungere tra il settore agricolo e gli altri settori produttivi del paese, nell'arco di un ventennio. Attraverso un incremento maggiore della produttività agricola

nel quinquennio 1966-1970 (periodo del quale ci dobbiamo occupare nella nostra discussione), il programma si propone di portare il prodotto lordo per addetto nel settore agricolo dall'attuale 47 per cento al 52 per cento dell'equivalente valore dei settori extragricoli, cioè di ottenere in pratica un aumento intorno al 5 per cento.

Ma questo dato del reddito per addetto può essere considerato un dato grezzo, un dato economico, che non riesce a dare l'ampiezza esatta dei termini umani che esso involge. Queste sono invece le cose, onorevoli colleghi, che a noi interessano più direttamente: perché non siamo soltanto aridi economisti che accostano cifre per fare quadrare i bilanci, ma siamo uomini politici, ci interessiamo prevalentemente della condizione dell'uomo e lavoriamo per rendere questa condizione più progredita nella nostra società, per creare condizioni che possano veramente permettere lo sviluppo più ampio della personalità umana.

Ebbene, in termini di vicende umane, il dato che ho prima citato sottolinea il fatto che ancora oggi i coltivatori diretti, i mezzadri, i coloni, gli affittuari hanno entrate insufficienti, che arrivano al di sotto della metà di quello che percepiscono altre categorie di lavoratori.

Riprendendo la citazione de *Il Giorno*, alla quale ho fatto prima riferimento, si può dire che nel Cremonese, ad esempio (un'altra provincia non certamente ad economia sottosviluppata della Lombardia), un salariato specializzato della famosa cascina lombarda non va oltre le 70 mila lire al mese, mentre le altre categorie non arrivano neanche alle 50 mila. Di fronte a questa realtà, che vede in posizione di netta inferiorità le imprese coltivatrici, la prevalenza delle aziende capitalistiche e lo sfruttamento delle categorie dei braccianti, dei salariati, dei mezzadri e dei coloni, aumentano ancora più di prima.

Il capitolo XVII del documento, dedicato all'agricoltura, al punto 179, afferma testualmente: « Le azioni rivolte al conseguimento degli obiettivi indicati hanno come presupposto di fondo quello di valorizzare, senza discriminazione, le posizioni imprenditive ». Mi sono già soffermato in altra occasione su questo punto. Qual è la posizione che viene fuori da questo punto del programma quinquennale di sviluppo? È forse possibile credere a ciò che dicono alcuni autorevoli esponenti della maggioranza, che il Governo, cioè non vuole operare una discriminazione, intende operare con giustizia, senza fare differen-

ziamenti che possono risultare dannose per alcune categorie?

Onorevoli colleghi, credo che questa posizione non possa essere accettata. In realtà, affermando di non voler operare discriminazioni, il Governo ha compiuto una scelta ben precisa, la scelta a favore dell'azienda capitalistica. Oggi non ci troviamo di fronte a una situazione di parità, per cui il Governo si debba comportare allo stesso modo nei confronti della impresa coltivatrice e nei confronti dell'impresa capitalistica. No: ci troviamo di fronte a una situazione di netta inferiorità delle imprese coltivatrici rispetto alle imprese capitalistiche, le quali ultime hanno beneficiato, in tutti questi anni, di ingenti contributi dello Stato, senza nemmeno realizzare quelle necessarie opere di miglioramento e di bonifica che in passato avevano giustificato l'esborso di pubblico denaro proprio per favorire un incremento della produttività e per migliorare le condizioni di civiltà nelle nostre campagne.

Poiché ci troviamo di fronte a questa differenza sostanziale tra le condizioni delle imprese diretto-coltivatrici e quelle delle imprese capitalistiche, affermare che non si vuole operare una discriminazione significa affermare che si intende, oggi come ieri, operare ancora a favore dell'impresa capitalistica. Desideriamo denunciare questa situazione, per mettere in guardia anche coloro i quali potrebbero farsi ingannare dalla falsa posizione di equidistanza che il Governo assume, come se si trattasse di una posizione che possa tornare, anche se indirettamente, a vantaggio delle categorie più povere che operano nelle nostre campagne.

Ma questa scelta fatta dal Governo a favore delle aziende capitalistiche, nascosta dietro il paravento della giustizia e della non discriminazione, non è isolata. Essa si accompagna alla valorizzazione del ruolo degli organismi capitalistici tradizionali che operano nelle campagne. Ecco, infatti, che cosa si legge testualmente al paragrafo 183 (pagina 102) del programma di sviluppo al nostro esame: « Si intensificherà perciò l'azione per rendere i consorzi di bonifica organismi sempre più specializzati in materia di creazione, rinnovamento, manutenzione ed esercizio delle infrastrutture e di assistenza tecnica e finanziaria negli investimenti fissi aziendali connessi alla valorizzazione delle infrastrutture stesse ».

Il programma non indica, però, alcuna specifica funzione per gli enti di sviluppo. Mentre si sofferma così dettagliatamente sul-

le funzioni nuove che saranno attribuite, insieme con la valorizzazione dei compiti tradizionali, ai consorzi di bonifica nelle nostre campagne, è molto laconico viceversa per quanto riguarda le funzioni ed i compiti che devono essere attribuiti agli enti di sviluppo in agricoltura.

Si afferma, infatti, nel programma di sviluppo economico che per l'attuazione dei piani zionali il Ministero farà leva sugli enti di sviluppo agricolo, che per altro non operano, come è noto, in tutte le regioni. Questa è la sola posizione che noi riscontriamo in maniera precisa e diretta relativamente agli enti di sviluppo nel piano quinquennale. Credo che questa sia la riprova più evidente della validità dell'osservazione che ho fatto prima, cioè che il Governo finge di non aver fatto una scelta, finge di volere operare secondo giustizia, ma in realtà ha operato di fatto una discriminazione pesantemente negativa nei confronti delle imprese coltivatrici e a favore delle imprese capitalistiche.

Obiettivo di fondo del programma per quanto riguarda l'agricoltura (si legge a pagina 97 del piano) « è il raggiungimento di una sostanziale parità fra la produttività, espressa in termini di reddito, del settore agricolo e quella degli altri settori, nonché di una sostanziale parità nei livelli di produttività delle diverse zone agricole del paese ». Sostenere, sollecitare, spingere l'incremento della produzione e della produttività non ha alcun significato concreto se non si indicano gli strumenti con i quali si intende raggiungere questo obiettivo.

Ma queste iniziative non potranno, così come sono indicate, conseguire risultati apprezzabili e duraturi se non saranno collegate con quelle dirette a modificare radicalmente le strutture, cioè a creare le condizioni di base con le quali soltanto è possibile realizzare oggi un'efficiente produzione agricola nel nostro paese. Per essere più precisi, mi riferisco a tre punti particolari:

1) Rapporti tra proprietà ed impresa. Questi problemi non sono stati risolti dalle leggi sui patti agrari e da quelle a favore dello sviluppo della piccola proprietà contadina. Nel programma non si fa alcun cenno a questi problemi, che rimangono ancor oggi i problemi-cardine per un'azione di trasformazione e di rinnovamento della realtà agricola del paese.

2) Collegamento tra il settore agricolo e i settori industriale e commerciale (fornitura dei beni strumentali e dei mezzi tecnici per l'agricoltura, raccolta, conservazione, trasfor-

mazione e commercializzazione dei prodotti agricoli). Risparmio a voi e a me stesso, onorevoli colleghi, la fatica di leggervi quello che è scritto nel piano a proposito di questi problemi, che hanno — e voi certamente ve ne rendete conto — un'ampiezza enorme: potremmo anzi dire che sono problemi qualificanti del futuro assetto dell'agricoltura italiana e determinanti ai fini del raggiungimento dell'obiettivo che è posto come una delle finalità principali del programma, cioè la parità di reddito tra gli addetti all'agricoltura e gli addetti agli altri settori produttivi del paese.

3) Condizioni moderne di vita civile e sociale nelle campagne. Onorevoli colleghi, a questo proposito devo esprimere tutta la mia profonda insoddisfazione ed amarezza per il modo come un Governo di centro-sinistra (che si avvale della partecipazione di forze nuove, che pure erano partite proclamando la loro volontà di operare una azione di rinnovamento della politica del nostro paese e di imprimere all'azione governativa uno spirito nuovo) affronta tali problemi, e nel constatare che dei problemi di un miglioramento delle condizioni civili e sociali nelle campagne non esiste traccia reale nel progetto di programma di sviluppo economico.

Ritengo, onorevoli colleghi, che quest'ultima questione non possa essere passata sotto silenzio. Essa si collega appunto a tutte le altre di cui abbiamo parlato prima, e, a mio giudizio, sottolinea ancora una volta, in maniera più diretta ed efficace, il fatto che le scelte contenute nel programma non sono scelte tendenti a favorire effettivamente una politica di ristrutturazione del nostro sistema produttivo, non sono scelte tendenti a fare in modo che possa avanzare nella nostra società un nuovo assetto capace di dare soddisfazione alle esigenze elementari di progresso e di sviluppo della grande maggioranza della nostra popolazione; ma sono scelte ancorate a precise determinazioni dei gruppi monopolistici che hanno imposto uno sviluppo dualistico della società italiana, causa di quelle situazioni drammatiche che abbiamo potuto constatare in maniera ancora più diretta durante i giorni dell'alluvione.

Il ritmo di sviluppo della produzione agricola e della produttività e gli elementi del nuovo assetto strutturale delle campagne, a mio parere, hanno un rapporto di interdipendenza assai stretto. Non è pensabile, ritengo, alcuna seria soluzione dei problemi se non attraverso il più stretto coordinamento delle iniziative e la completa convergenza de-

gli obiettivi. Proprio per queste ragioni si può affermare che la stessa previsione che si fa nel piano relativamente sia all'aumento della produzione lorda vendibile (preconizzando un saggio medio annuo di incremento pari al 3,3 per cento e un saggio medio aggiunto annuo del 2,8-2,9 per cento), sia anche all'ulteriore sfruttamento di risorse nuove che deriveranno dallo spostamento di circa 600 mila unità dall'agricoltura ad altre attività produttive e dall'acquisizione da parte dei contadini produttori di un maggiore potere contrattuale sul mercato (soprattutto attraverso l'assorbimento di quote di valore aggiunto dei prodotti trasformati), sono destinate a restare semplici formulazioni o ipotesi di lavoro senza alcun seguito concreto, proprio mancando quegli elementi di coordinamento ai quali ho fatto prima cenno.

Onorevoli colleghi, permettetemi di rilevare, a questo proposito, che irrisolti sono nel programma, nonostante qualche vago cenno, anche i problemi relativi alle questioni dell'assistenza e della previdenza in agricoltura.

Abbiamo potuto ascoltare dalla viva voce del Presidente del Consiglio l'annuncio che nel 1967 si darà finalmente l'avvio alla concessione degli assegni familiari ai coltivatori diretti. Tale decisione prevede per altro una misura assai ridotta, assolutamente inaccettabile, che consolida ancora di più una condizione di inferiorità per i lavoratori dell'agricoltura.

Ma noi sappiamo che questo non è il solo problema che ci sta di fronte. Dobbiamo affermare l'esigenza di una rapida parificazione del trattamento sia previdenziale sia assistenziale dei contadini (braccianti, mezzadri, coloni, compartecipanti, affittuari, coltivatori diretti) con le altre categorie lavoratrici. E' un problema che deve essere rapidamente affrontato; e io mi rendo conto che potrà essere risolto positivamente soltanto quando si metterà mano alla elaborazione di un progetto che preveda una nuova sistemazione di questa materia ed arrivi finalmente alla definizione di un sistema nazionale di sicurezza sociale.

Non intendo spendere altre parole su questo argomento, sul quale assai spesso in questa Camera ci siamo intrattenuti e intorno al quale abbiamo potuto formulare non soltanto critiche dure all'azione della maggioranza, ma anche proposte concrete per una soluzione.

Colgo l'occasione per sottolineare un altro argomento, che mi sembra qualificante per una azione di rinnovamento nelle campagne: la questione delle calamità atmosferiche e naturali. Ho fatto un cenno all'inizio sulla situa-

zione che si è venuta a determinare in oltre un terzo del territorio nazionale a seguito alle alluvioni. Ebbene, noi sappiamo che da tempo è stata fatta la richiesta della elaborazione di un provvedimento di intervento rapido, immediato ed automatico delle pubbliche autorità per fronteggiare le esigenze che si manifestano nelle campagne tutte le volte che si verifica una calamità naturale. Intorno a questo problema non è stato mai possibile ottenere neanche l'inizio di una discussione.

Esistono precisi progetti di legge. Ho avuto l'onore — insieme al collega Sereni — di presentarne uno a nome dell'Alleanza nazionale contadini. So che esiste in proposito una posizione ormai non più negativa degli stessi esponenti della Confederazione nazionale coltivatori diretti. Chiedo al Governo di precisare quale sia il suo orientamento intorno a questa esigenza; cioè se ritiene che sia venuto finalmente il momento — anche in seguito a questa dura lezione dello svolgersi così drammatico delle alluvioni del 4-5 novembre — di proporre un proprio provvedimento; e se intende, comunque, esaminare le proposte di iniziativa parlamentare e fare in modo che esse abbiano un rapido corso, assicurando i lavoratori della terra che, ogniquale volta si verificherà un evento straordinario, ci sarà uno strumento per intervenire in modo rapido, diretto, automatico, senza far perdere tempo ed eliminando le lunghe procedure burocratiche. Ancora una volta, infatti, esse si manifestano pesanti, come stiamo riscontrando in tutte le zone dove l'alluvione ha colpito così drammaticamente.

Vi sono poi i problemi di carattere fiscale, anch'essi soltanto vagamente accennati nel programma di sviluppo economico quinquennale. Desidero sottolineare un solo elemento: riteniamo fondamentale acquisire nella nostra legislazione il concetto che il reddito contadino deve essere considerato reddito di lavoro. Bisogna orientare in conseguenza l'attività legislativa della maggioranza e del Governo. Su questo problema abbiamo avuto occasione di chiarire in particolare la nostra posizione; ed io perciò questa mattina non mi ripeto. Desidero soltanto sottolineare l'esigenza di una nuova politica fiscale, che nelle campagne deve avere questo elemento caratterizzante: considerare il reddito contadino reddito di lavoro, ed operare di conseguenza, per favorire anche per questa via lo sviluppo concreto delle imprese coltivatrici.

Vi è poi il problema della cooperazione. Se volessi divertirmi, potrei fare ampie cita-

zioni delle frasi contenute nel progetto di programma di sviluppo economico quinquennale relativamente a questo problema. Me ne astengo per ragioni di buon gusto e anche per non tediare i colleghi. Credo che un solo elemento dobbiamo sottolineare questa mattina, un elemento caratterizzante, che rappresenta forse anche la spiegazione dei significativi silenzi, delle omissioni non sempre apertamente confessate che noi riscontriamo nel programma di sviluppo economico intorno al problema dello sviluppo di una cooperazione libera e volontaria nelle nostre campagne. Si tratta del fatto che, nonostante tutte le denunce, non si è provveduto ancora a dare corso all'azione necessaria e indispensabile di trasformazione in senso democratico della Federazione italiana dei consorzi agrari.

Onorevoli colleghi, questo è un problema che è ancora drammaticamente aperto nel nostro paese; e non è soltanto un problema di costume. Non desidero qui ripetere le facili frecciate scandalistiche e le denunce che si possono fare sull'esistenza di questo grosso bubbone, di questo polipo che succhia dai contadini ingenti profitti e non restituisce loro neanche una minima parte di questi profitti in servizi, in strumenti capaci di realizzare una azione concreta di difesa del reddito contadino. Questo problema della Federconsorzi deve essere valutato in tutta la sua consistenza: e noi desideriamo affermare chiaramente che proprio l'azione della Federconsorzi deve essere considerata una delle cause del mancato sviluppo della cooperazione libera e volontaria. Oggi, così, siamo costretti ad abbracciare provvedimenti che riguardano l'organizzazione dei produttori per l'applicazione dei trattati del mercato comune europeo. Se invece ci fosse stata una organizzazione federconsortile restituita ai propri padroni (che sono i contadini), operante in senso democratico, non burocratizzata, non accentratrice, potevamo considerare questo problema già positivamente risolto nel nostro paese.

Ma non desidero certamente approfittare di questa occasione per ripetere ancora una volta le accuse e le denunce contro la Federconsorzi: esistono ormai intere biblioteche su questo argomento, e non voglio soffermarmi ancora su questo punto, anche per non tediare i colleghi. Ma non si può pensare di risolvere i problemi delle campagne con la concentrazione degli investimenti nei comprensori irrigui e con le forme di incentivi previste nel programma. Essi possono trovare una soluzione adeguata e conforme agli interessi dei

lavoratori e del paese attraverso una riorganizzazione generale dell'agricoltura italiana, cioè attraverso una politica nuova, una politica di riforma agraria che tocchi tutti gli elementi, dalla produzione alla vendita dei prodotti.

Anche a questo proposito desidero fare una precisazione, per rispondere alle accuse facili che vengono lanciate contro di noi quando sosteniamo ancora oggi l'esigenza fondamentale di una politica di riforma agraria nel nostro paese. Onorevoli colleghi, quando noi parliamo della riforma agraria, non intendiamo soltanto fare riferimento ad un'opera di redistribuzione fondiaria, anche se questo — a mio giudizio — rimane ancora un problema serio, che deve essere affrontato e portato a soluzione, perché vi sono ancora, nel nostro paese, troppi che hanno tanta terra mentre vi sono centinaia di migliaia di contadini coltivatori diretti, mezzadri, coloni, compartecipanti che hanno poca terra. Ma, quando noi parliamo di riforma agraria, affermiamo soprattutto l'esigenza di una politica capace di guidare gli interventi dei pubblici poteri in tutte le direzioni, per eliminare gli elementi parassitari, sia a livello della raccolta, sia della conservazione, trasformazione e vendita dei prodotti. Questa è la politica di riforma agraria che noi in sintesi proponiamo al paese; e riteniamo che essa sia ancora oggi la sola strada che possa essere imboccata per far superare al settore agricolo italiano le condizioni di disagio e di arretratezza nelle quali si trova.

Ciò che deve essere sottolineato, infatti, nella situazione agricola italiana, è lo sviluppo crescente del settore capitalistico; il peso ancora notevole della rendita fondiaria (specie nelle zone del Mezzogiorno, ma non solo in queste); la presenza di residui precapitalistici nei rapporti di produzione. L'alternativa che si pone, pertanto, è quella tra uno sviluppo basato sul ruolo preminente dell'azienda capitalistica — ed è questa la scelta che ha operato il Governo, nonostante la mascheratura della non discriminazione affermata nel programma di sviluppo economico — e uno sviluppo fondato, viceversa, sul primato dell'impresa coltivatrice, realizzato attraverso l'associazionismo in forme libere e graduali.

Le linee di questa politica, onorevoli colleghi, a nostro giudizio passano per il rapido superamento dei contratti parziari, dell'affitto, della colonia, della mezzadria, attraverso la crescente associazione anche in forme complesse — non solo in cooperative, ma anche

in consorzi — delle imprese coltivatrici; attraverso la liquidazione dell'attuale direzione monopolistica esercitata sull'agricoltura e quindi, prima di tutto, attraverso la radicale trasformazione della Federazione italiana dei consorzi agrari; attraverso la creazione di enti di sviluppo in tutte le regioni, con poteri di intervento adeguati alla funzione di strumenti per la trasformazione contadina dell'agricoltura italiana, che noi attribuiamo agli enti di sviluppo. Passa, inoltre, questa linea, attraverso un massiccio intervento delle aziende di Stato per la meccanizzazione, la creazione di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli, la fornitura di energia elettrica e di altri servizi di civiltà nelle campagne.

Se si vuole una sintesi, eccola: enti di sviluppo e industria di Stato devono favorire con i loro interventi la trasformazione contadina dell'agricoltura italiana ed agevolare l'associazionismo delle imprese coltivatrici, alle quali soltanto, perciò, noi riteniamo debbano essere riservate tutte le forme di assistenza tecnica e finanziaria. Il programma a questo proposito non dice nulla; è completamente fuori di questa linea che ho qui sommariamente abbozzato. Ciò spiega con sufficienti e valide ragioni la nostra opposizione e quella dei contadini italiani alla programmazione del centro-sinistra.

Permettetemi ora di svolgere alcune brevi considerazioni sulla situazione del Mezzogiorno. Nel capitolo 15 del programma sono affrontati i problemi dello squilibrio territoriale, che assume — come viene rilevato — due aspetti fondamentali: quello dello squilibrio storico tra la vasta area arretrata del Mezzogiorno, comprendente il 32 per cento della superficie e il 36 per cento della popolazione, e il resto del paese (questo costituisce, a mio giudizio, ancor oggi il problema numero uno della nostra nazione); e quello degli squilibri creati dall'urbanesimo, tra aree metropolitane di addensamento demografico e aree di arretratezza e di esodo. Nel documento al nostro esame, al punto 149, si riconosce però che nello stesso Mezzogiorno il meccanismo dello sviluppo tende a determinare forti scompensi tra la situazione economica e civile delle aree di forte concentrazione e la situazione invece delle aree di esodo.

Il programma, però, fatta questa constatazione, che mi sembra puramente doverosa e fotografica, assume come valide le scelte già operate con il varo della legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno, stabilendo che lo sviluppo del Mezzogiorno è legato alla esi-

genza di concentrare maggiormente gli investimenti in determinate zone del territorio, definite « aree di sviluppo globale », che dovrebbero cioè favorire processi di propagazione dello sviluppo su vasta scala territoriale.

Non desidero qui stamane riprendere nel dettaglio le critiche che il gruppo del PSIUP ha formulato a queste scelte in occasione della legge di proroga della Cassa per il mezzogiorno; critiche contenute nella relazione di minoranza che ebbi l'onore di presentare proprio a nome del mio gruppo, e alla quale, per brevità, rimando gli onorevoli colleghi. Desidero soltanto ribadire che lo squilibrio tra nord e sud è da noi considerato come il riflesso territoriale della situazione caratteristica dell'economia italiana, divisa fra un settore arretrato e un settore avanzato; divisione che oggi passa anche all'interno degli stessi settori.

La concentrazione delle fasce arretrate dei vari settori in una sola vasta area del paese caratterizza oggi la questione meridionale, dove per altro — come da tutti è riconosciuto — non mancano zone avanzate, accanto alle zone arretrate. Perciò la soluzione della questione meridionale si realizza eliminando le cause di fondo che producono questo sviluppo dualistico dell'economia italiana, e non già favorendo le linee che hanno determinato questa realtà e l'hanno peggiorata nel corso di questi ultimi anni. Lo sviluppo economico nel sud, infatti, è avvenuto in modo fortemente differenziato, determinando poli e aree di sviluppo e zone di nuova e più profonda depressione. D'altro canto, i dislivelli che si sono acuiti o che si sono creati *ex novo* non hanno solo un carattere territoriale e settoriale, ma si manifestano all'interno dei diversi settori produttivi, tra le imprese industriali e le imprese agricole.

Questa situazione merita, a mio giudizio, una riflessione particolare; e non credo che stamane sia il momento adatto per farla, vista anche la scarsa attenzione che ormai è riservata a questo dibattito dalla maggioranza degli onorevoli colleghi. Desidero soltanto ribadire che il processo di sviluppo ha investito solo una parte dell'economia meridionale, in questi ultimi anni, riproducendo al suo interno la frattura tra settori avanzati e settori arretrati. Questo fenomeno non è relativo alle condizioni di arretratezza precapitalistica o di primo capitalismo, alle quali nel passato si è fatta risalire la causa principale e fondamentale dello squilibrio tra nord e sud. Nell'ultimo decennio vi è stata, invece, quel-

la che viene definita la unificazione capitalistica del paese (secondo la terminologia dei tecnici e degli studiosi di economia), che si è realizzata in modo vistoso attraverso il sorgere di aree e poli di sviluppo e di industrializzazione come quelli del Brindisino, del Tarrantino, del Siracusano e così via, oltre che con l'analogo sorgere di poli agricoli: una situazione che ripete anche nel Mezzogiorno la realtà che noi registriamo nel resto del paese.

Se è vero che la politica dei governi che si sono succeduti ha puntato proprio su di uno sviluppo organizzato nei poli e nelle aree di industrializzazione, è certo tuttavia che questi squilibri, che si sono aggravati o che si sono determinati *ex novo* nel decennio, sono strettamente legati al modo con cui funziona oggi nel nostro paese il meccanismo capitalistico di accumulazione. La rendita nelle sue molteplici manifestazioni è certamente una delle ragioni di squilibrio; ma su di essa si sovrappone oggi una tendenza ancor più importante, che si riconnette alla dinamica differenziata dei saggi di profitto nelle diverse aziende e nei diversi settori merceologici. L'accumulazione suscita, cioè, ulteriore accumulazione e la concentrazione provoca un ulteriore fenomeno di concentrazione. Così gli squilibri si riproducono, si aggravano e si moltiplicano.

Sia il dislivello economico tra nord e sud, sia i dislivelli all'interno del Mezzogiorno hanno, dunque, sempre meno le loro ragioni nella storica arretratezza della società italiana e di certe sue regioni (come eravamo abituati a dire nel passato e come in passato in parte era vero); essi si possono spiegare oggi, invece, proprio sulla base di una corretta analisi del processo capitalistico di sviluppo in atto.

Da ciò deriva la conclusione, che è la nostra conclusione, la quale afferma che non è valida una politica che intenda eliminare o ridurre gli squilibri tra nord e sud e gli squilibri all'interno stesso del Mezzogiorno, se si limita unicamente ad un illusorio tentativo di perequazione e viceversa non riesce — o non voglia — incidere, trasformandolo, sul meccanismo capitalistico di accumulazione.

La politica capace di affrontare e risolvere la questione meridionale nei suoi aspetti vecchi e nuovi è perciò, secondo noi, una politica nazionale che imponga un nuovo sistema di scelte nell'intero arco dell'economia, sia nella selezione e nell'ubicazione degli investimenti, sia anche nella gerarchia dei consumi. Cioè la questione meridionale deve diventare l'ele-

mento condizionatore di tutta la politica nazionale. Ed invece oggi noi assistiamo ancora ad una impostazione che fa della questione meridionale una questione marginale, verso la quale lo Stato intende intervenire con mezzi di carattere straordinario, così come leggiamo nel programma di sviluppo quinquennale, nel quale, appunto, si recepisce la politica e lo strumento della Cassa per il mezzogiorno.

Eppure, onorevoli colleghi, la politica del centro-sinistra, almeno nelle sue manifestazioni più avanzate, ha riconosciuto in passato che la questione meridionale è una questione nazionale e ha respinto, almeno nelle espressioni e nelle manifestazioni di alcuni suoi esponenti, una linea di intervento collegata alla molteplicità delle rivendicazioni locali. Ma l'errore fondamentale che sta alla base di questa politica, onorevoli colleghi, risiede nel fatto che essa isola gli squilibri economici come un fenomeno abnorme e non li riconduce al meccanismo di accumulazione capitalistica. Perciò questa politica non è in grado di sortire risultati positivi, non è in grado di accorciare il divario tra nord e sud.

Alcune cifre su questa realtà del Mezzogiorno, onorevoli colleghi: in questi giorni nelle librerie è comparsa la rivista *Moneta e credito*, nella quale è contenuto lo studio annuale del professore Guglielmo Tagliacarne. Molti giornali, recensendo questo studio, questa analisi, hanno scritto che, ormai, diminuisce il divario tra nord e sud. Ho qui il giornale *24 Ore* che sostiene appunto questa tesi: « In sensibile riduzione il divario nord-sud ». E vorrei citare alcune delle cifre che *24 Ore* riprende dallo studio del professore Tagliacarne, in base al quale si dovrebbe dimostrare che il divario tra nord e sud diminuisce. « In confronto al 1964 — è scritto — il reddito netto prodotto dal settore privato e dalla pubblica amministrazione è aumentato del 9,5 per cento nelle regioni meridionali ed insulari contro il 6,1 per cento di quelle settentrionali e centrali. Il risultato — afferma il giornale — è tanto più apprezzabile in quanto l'anno precedente il nord aveva proceduto con una velocità residualmente superiore a quella del sud nei confronti del 1963 ». Nel 1963 la cifra era del 10,7 per cento del nord contro quella del 7,6 per cento del sud. La constatazione è vera per il reddito globale netto e per il reddito *pro capite*. Dallo studio del professore Tagliacarne risulta, inoltre, che il reddito *pro capite* delle regioni settentrionali e centrali è stato pari a 633.044 lire con un

aumento del 5,2 per cento sul 1964, e pari a 359.173 lire nel sud e nelle isole con una dilatazione dell'8,3 per cento, sempre sul 1964. Dunque, sostiene il professore Tagliacarne, sulla base di queste cifre, nonostante il divario tra le due aree, per la prima volta si è avuta una inversione di tendenza nella velocità di sviluppo, così da dare un concreto avvio alla riduzione del divario stesso.

Onorevole ministro, non voglio questa mattina assumere la veste di profondo conoscitore dei fenomeni economici del nostro paese, ma credo sia sufficiente essere soltanto un buon lettore dell'articolo del giornale da me citato, per capire che siamo di fronte a un ottimismo eccessivo. Non si può stabilire un confronto, infatti, solo tra le situazioni che si registrano nel 1964 e quelle che si registrano nel 1965, per poi ricavare la conclusione che — in base all'aumento verificatosi nell'ultimo anno del reddito *pro capite* nel Mezzogiorno — diminuisce il divario tra nord e sud. Credo che questi fenomeni debbano essere considerati su un arco di tempo più lungo, per poter verificare se le punte positive registrate in determinate circostanze nel corso di un anno, abbiano una loro consistenza e perdurino ancora nel corso degli anni successivi.

Se compiamo questa indagine e questa analisi, constatiamo facilmente che l'affermazione di *24 Ore* pecca, appunto, di eccessivo ottimismo. In realtà il Mezzogiorno non riesce a superare le sue condizioni storiche di arretratezza.

Nonostante la politica degli interventi, degli incentivi, della Cassa per il mezzogiorno, non possiamo ancora affermare di essere in presenza di un meccanismo capace di far aumentare più celermente lo sviluppo economico del sud, in modo da arrivare praticamente ad un accorciamento delle distanze che separano le regioni meridionali dalle regioni del nord.

I rapporti reali si possono stabilire solo per periodi di tempo sufficientemente lunghi, per verificare, appunto, la qualità e il perdurare degli effetti prodotti. Ecco qualche esempio. Nell'ultimo decennio si è continuamente accresciuto il dislivello tra nord e sud, nonostante che nel Mezzogiorno vi sia stato un notevole sviluppo economico. Nel periodo 1951-61 — preso in esame anche da fonti governative — il reddito del Mezzogiorno è aumentato ad un saggio medio annuo del 5,7 per cento in termini reali; saggio che è inferiore sia a quello nazionale (5,9 per cento), sia a quello del centro-nord (6,5 per cento).

Il reddito *pro capite* è passato da 144 mila lire nel 1951 a 399 mila lire nel 1961, con un incremento medio annuo del 5,2 per cento, che è però inferiore sia all'incremento medio annuo del reddito *pro capite* nazionale (5,3 per cento), sia all'incremento medio annuo del reddito *pro capite* del centro-nord (5,9 per cento).

Nel decennio, per quanto riguarda l'occupazione, si registra nel Mezzogiorno, nelle attività extragricole, un incremento in valori assoluti di 700 mila unità, con un saggio di incremento medio annuo del 2,3 per cento; nello stesso periodo, nel centro-nord, l'occupazione nelle attività extragricole è aumentata di 2 milioni e 700 mila unità con un saggio di incremento medio annuo del 3,1 per cento, superiore cioè al saggio medio nazionale che è del 2,9 per cento. I consumi si sono invece sviluppati nel Mezzogiorno con un ritmo eguale a quello del centro-nord. Se si fanno i dati del 1951 uguali a 100, l'indice del 1961 — sempre per considerare questo lungo periodo di dieci anni preso in esame anche da fonti governative — possiamo constatare che nel Mezzogiorno i consumi si sono sviluppati con un ritmo eguale a quello del centro-nord.

Fatto quindi uguale a 100 l'indice del 1951, nel 1961 si ha un indice pari a 162. Naturalmente, poiché i livelli di partenza erano assai diversi, è evidente che il distacco assoluto in termini *pro capite* si è mantenuto e qualche volta è persino cresciuto. Nel 1961 i consumi *pro capite* nel Mezzogiorno erano pari a 179 mila lire, nel centro-nord erano pari a 285 mila lire. Gli investimenti industriali, se si fanno i dati del 1951 uguali a 100, registrano nel 1961 un indice che nel sud è pari a 294, mentre nel centro-nord è pari a 186. Ma il maggior ritmo degli investimenti industriali nel Mezzogiorno non è stato sufficiente non soltanto a colmare il distacco, ma neppure a ridurlo in termini assoluti. Se si considerano, infatti, i valori assoluti del 1961, gli investimenti nel sud sono pari a 270 miliardi di lire, mentre nel centro-nord sono pari a 1.141 miliardi di lire.

Risparmio la lettura di altri dati che suffragano, sulla base della concreta realtà che registriamo nelle nostre regioni, questa impossibilità di accogliere il concetto, sbandierato oggi sulla stampa confindustriale e governativa, che siamo in presenza di un meccanismo che opera ormai verso un rapido accorciamento delle distanze che separano il sud dal nord.

Credo che gli argomenti che ho ritenuto doveroso portare alla vostra considerazione

possano trovare una ulteriore convalida se approfondiamo gli elementi che ci possono essere forniti da una valutazione delle caratteristiche dello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno nell'ultimo quindicennio. Queste caratteristiche hanno confermato che il sistema capitalistico non può risolvere gli squilibri esistenti nelle aree dello stesso paese. Esso tende piuttosto ad aggravarli, trasferendoli anche all'interno delle stesse aree sottosviluppate, attraverso la penetrazione capitalistica che, spinta dalla mera ricerca del profitto, crea isole di congestionato sviluppo, circondate da aree di crescente degradazione economica e sociale. Ed è in queste aree limitate (i famosi « poli » di sviluppo, le « aree di sviluppo globale ») che si concentrano oggi gli investimenti industriali, attratti nel Mezzogiorno dagli aiuti dello Stato che, attraverso la Cassa per il mezzogiorno, l'ISVEIMER e gli altri enti abilitati a questo scopo, foraggiano in realtà lo sviluppo capitalistico.

Le conseguenze di questa politica degli investimenti e del relativo differenziato processo di accumulazione sono drammatiche in molte zone. Aumentano infatti in termini assoluti il reddito *pro capite* ed i consumi, ma contemporaneamente sale, come abbiamo visto, il divario fra nord e sud. Nello stesso tempo, questi incrementi del reddito *pro capite* e complessivo non si accompagnano a corrispondenti aumenti dell'occupazione. Onorevole ministro, noi siamo in presenza di una constatazione che è stata fatta anche dagli elaboratori del piano. Si era inizialmente prevista, difatti, un'occupazione di circa 700 mila unità in settori extragricoli, ma siamo passati viceversa a una cifra ben minore di quella preventivata.

Si pensi che in media nel 1960 gli occupati nei vari settori produttivi erano nel Mezzogiorno 6.473.000, che sono scesi a 6.038.000 nel 1964; mentre nel centro-nord passavano da 13.663.000 nel 1960 a 13.543.000 nel 1964.

Ma i dati più interessanti credo siano quelli relativi all'occupazione industriale, tratti dai piani quadriennali elaborati dalla Confindustria; secondo questi dati gli occupati nelle industrie meridionali passano da 716.920 unità del 1963 a 646.553 del 1965. Il processo di riorganizzazione industriale viene cioè pagato dal Mezzogiorno con l'aumento della disoccupazione e dello sfruttamento. Ai lavoratori del Mezzogiorno si impone ancora oggi di seguire la dura strada dell'emigrazione, già percorsa da circa due milioni di meridionali nel periodo che va dal 1951 al 1961. Oggi la fase

di ristrutturazione della nostra economia esige un più stretto coordinamento tra l'intervento pubblico e il processo di accumulazione capitalistica. La politica della « efficienza » viene trasferita dalle aziende all'interno del sistema e deve essere tutelata da una programmazione capace di concentrare gli investimenti nei settori e nelle aree più efficienti, capace di garantire più alti saggi di profitto, anche in considerazione del nuovo equilibrio da creare a livello europeo.

Si realizza, perciò, in presenza delle esigenze che si registrano nelle zone arretrate di sviluppo economico, il « polo » di Alessandria al nord, si ipotizza l'asse di sviluppo Roma-Napoli, capace di drenare le forze e le risorse di gran parte delle attività produttive del Mezzogiorno. Nello stesso tempo, il capitalismo concentra i suoi sforzi nei settori cosiddetti strategici, come la produzione chimica, meccanica, la trasformazione dei prodotti agricoli; mentre nelle industrie a partecipazione statale il capitale pubblico, attraverso i suoi strumenti, interviene prevalentemente nella costruzione di autostrade, nel settore dei telefoni, nella produzione siderurgica e nelle infrastrutture, cioè come mezzo sussidiario per favorire, per incrementare lo sviluppo del capitalismo privato.

La politica governativa compone oggi queste scelte, attraverso il programma, in un unico quadro, nascondendo, però, le conseguenze reali di questa politica, che sono la disoccupazione, l'emigrazione e l'abbandono di gran parte del Mezzogiorno.

Queste tendenze sono ulteriormente chiarite nella presente edizione del piano economico quinquennale, nella quale, appunto, sono ridimensionati molti elementi che erano stati precedentemente indicati. Mentre infatti, nella prima edizione che fu presentata alla Camera, nel programma di sviluppo si prevedeva nel Mezzogiorno il 43 per cento degli investimenti nazionali, oggi si scende al 35 per cento.

Ed è con questa mole di investimenti che si ipotizza la creazione, nel quinquennio che va dal 1966 al 1970, di 590 mila posti nei settori industriali e terziari nel Mezzogiorno, mentre in precedenza se ne erano previsti 680 mila.

La realtà, purtroppo, onorevoli colleghi, è ancora più negativa, se si pensa ad esempio che la Confindustria prevede che vengano creati nel Mezzogiorno, nel periodo che va dal 1966 al 1969, solo 70 mila nuovi posti di lavoro nel settore industriale. Anche su queste

cifre gradiremmo avere una conferma o una smentita da parte del Governo, in particolare dell'onorevole ministro del bilancio.

Poiché il settore terziario sarà tra l'altro investito da una massiccia riorganizzazione capitalistica, che è già in atto e che sarà accentuata dalla prevista liberalizzazione delle licenze, appare chiaro che le previsioni occupazionali del piano quinquennale sono fortemente approssimate per eccesso e, comunque, del tutto inadeguate rispetto all'offerta di manodopera nel sud. In realtà la scelta in atto è quella di concentrare gli investimenti infrastrutturali e produttivi, anche se questa concentrazione significa abbandono, disoccupazione, emigrazione e aumento degli squilibri, settoriali e territoriali in larghe zone del paese.

Mi avvio rapidamente alla conclusione. La conclusione che si ricava dalla lettura del programma, sui punti essenziali relativi allo sviluppo economico del Mezzogiorno (capitolo XVI, pagina 89), è quella di una sicura accentuazione degli squilibri all'interno dell'area meridionale. Il programma prevede una intensificazione degli investimenti in un certo numero di aree di sviluppo globale, da definirsi come è detto, in sede di attuazione (sarà cioè il Governo in pratica, a sua libera scelta, a determinare queste aree di sviluppo, senza neanche il controllo e l'appoggio preventivo del Parlamento), disposte lungo le grandi direttrici dello sviluppo dell'economia meridionale. Ciò significa, allo stato delle nostre conoscenze, che saranno tagliate fuori del tutto dallo sviluppo economico intere regioni, come la Calabria e la Lucania, gran parte della stessa Sicilia, della Sardegna, ampie zone della Campania, della Puglia e tutto l'Abruzzo. Per usare una espressione oggi in voga, le zone dell'osso, dell'interno, del Mezzogiorno saranno ancora ulteriormente sacrificate, forniranno ancora soltanto manodopera, verso di esse non ci sarà un'azione efficace di intervento da parte dei pubblici poteri per creare condizioni possibili di esistenza e di lavoro; dall'altra parte saranno incrementale le zone cosiddette della polpa, cioè le fasce costiere che sono state già individuate. Giacché abbiamo potuto apprendere per altra via, non nel Parlamento, che le località dei 5 grossi centri di sviluppo industriale hanno già un nome ben preciso, che però il Governo non si preoccupa di far conoscere al Parlamento neanche in occasione di questa discussione.

Ci troviamo così non già di fronte ad un programma capace di risolvere i problemi

storici della nostra civiltà, ma ad uno strumento che accoglie e sviluppa le tendenze già in atto nell'economia italiana nella sua fase attuale, che è quella della concentrazione e del rinnovamento tecnologico.

La questione di fondo che ora si pone è questa: l'attuale provvedimento non modifica in alcun modo il tipo di sviluppo in atto; esso provocherà dunque, per quello che noi possiamo prevedere, ulteriori squilibri nelle regioni meridionali.

Nelle condizioni del nostro paese uno sviluppo equilibrato richiede, infatti, non soltanto un programma, onorevole ministro, ma soprattutto la scelta del tipo di sviluppo che si vuole determinare, al quale debbono essere subordinati la strategia degli investimenti e gli strumenti idonei per realizzarlo.

A coloro che ci qualificano « arcaici » perché non vediamo le novità o non sappiamo valutarle appieno, come questa della programmazione, penso che abbiamo già dato esaurienti risposte, sia con la relazione di minoranza presentata al programma di sviluppo economico, sia con la serie degli interventi che si sono qui sviluppati da parte degli esponenti del nostro gruppo.

Ma consentitemi, onorevoli colleghi, di aggiungere in questo momento qualche altra considerazione. La contraddizione tra il carattere privato dell'accumulazione capitalistica e il carattere sociale della produzione ha raggiunto anche in Italia proporzioni tali, da imporre un più massiccio intervento dello Stato per fronteggiare i problemi produttivi e sociali che da essa derivano.

L'esigenza del piano nasce da questa realtà. Non è una scelta « rivoluzionaria », contestativa da parte della maggioranza di centro-sinistra rispetto alle decisioni, alle determinazioni delle forze di comando della nostra economia: no, le forze capitalistiche oggi affidano allo Stato non soltanto una funzione protettiva, ma anche integrativa e correttiva del sistema, allo scopo di impedire che le contraddizioni anche secondarie del capitalismo monopolistico, quali quelle dovute agli interessi immediati e settoriali, si sommino a quella principale fino a mettere in crisi l'intero sistema, sotto la pressione massiccia delle classi lavoratrici.

La programmazione è ormai divenuta una esigenza organica del capitalismo moderno, anche se le forme in cui essa si realizza sono il risultato di complesse azioni che risalgono alle componenti politiche della società. La mediazione politica dello Stato si allarga dal-

la tradizionale mediazione fra interessi immediati e settoriali del capitalismo a quella generale fra tutte le contraddizioni e tensioni sociali che comporta il processo di espansione monopolistica. Il carattere decisivo e i limiti invalicabili di questa mediazione sono nella funzione classista dello Stato, che affronta le contraddizioni cercando di ridurre ed eliminare la funzione antagonistica della classe lavoratrice. Fallita la manovra per spezzare la resistenza e la capacità di lotta del movimento operaio, oggi la tendenza prevalente è quella di agire sulle classi lavoratrici per spezzarne l'unità, per integrare una parte di esse nel sistema capitalistico, con la collaborazione dell'interclassismo cattolico col riformismo socialdemocratico. Sono due movimenti ideologici e due esperienze di origine diversa, che tuttavia s'incontrano oggi nel fine comune di « conciliare » le masse lavoratrici con lo Stato capitalistico, razionalizzandone la funzione e i compiti equilibratori all'interno del sistema. Ma voi che cosa proponete? — ci domanderà qualcuno di voi. Abbiamo già dato una risposta a questa domanda con la relazione di minoranza. Forse vale la pena di aggiungere che la politica economica che i socialisti unitari sostengono per il periodo che ci sta di fronte non può consistere in una serie di interventi diretti a razionalizzare l'attuale tipo di sviluppo, nel tentativo di correggerne gli squilibri e di garantirlo contro stagnazioni e recessioni. Al contrario i socialisti unitari sostengono la necessità di utilizzare i mezzi e le forze disponibili per dar vita a un modello di sviluppo diverso dall'attuale e ad esso alternativo perché subordinato non già alla massimizzazione del profitto, ma alla valorizzazione e al soddisfacimento degli interessi collettivi.

Nell'attuale fase gli obiettivi di una politica economica alternativa possono essere individuati nel modo seguente: *a)* profonda redistribuzione del reddito reale a favore dei redditi di lavoro, piena occupazione della mano d'opera; *b)* aumento del potere dei lavoratori nelle strutture di produzione; *c)* industrializzazione dell'agricoltura; *d)* socializzazione e razionalizzazione dei consumi, non solo sviluppando alcuni consumi « collettivi » oggi ricacciati in secondo piano dalla logica monopolistica, ma riducendo i consumi di lusso a favore dei consumi di massa e ristabilendo una scala dei valori e delle priorità corrispondente allo sviluppo razionale della società; *e)* riduzione degli squilibri territoriali; *f)* riorganizzazione del settore della

distribuzione, avvicinando la produzione al consumo, ed assicurando un organico intervento pubblico che controbatta la politica dei monopoli in questo settore; *g)* collegamento dello sviluppo economico italiano con quello dei paesi dell'area del Mediterraneo, che sono appunto vicini alle esigenze di rinnovamento e ai quali noi possiamo portare un contributo positivo per il loro sviluppo.

Onorevoli colleghi, questi obiettivi non si possono certamente raggiungere con modificazioni di carattere tecnico dell'attuale politica di sviluppo, con questo programma che ci è presentato dal Governo di centro-sinistra; essi richiedono, invece, una modifica del meccanismo di accumulazione capitalistica che può essere raggiunta soltanto mediante il crescente controllo dei lavoratori su di esso.

Siamo perciò, come si vede, fuori delle possibilità e della volontà politica di questo Governo e della maggioranza che lo sostiene, preoccupata unicamente di riguadagnare la fiducia dei padroni e priva, per ciò stesso, della forza necessaria per spezzare il condizionamento monopolistico e assicurare al paese una prospettiva di rinnovamento fondata su un equilibrato sviluppo economico e sul progresso democratico della società, che sono elementi strettamente connessi ed inscindibili, a nostro parere.

Onorevoli colleghi, noi ci battiamo per questa politica alternativa e siamo certi di compiere in questo modo il nostro dovere di partito socialista di opposizione alla politica moderata del centro-sinistra e il nostro dovere di rappresentanti autentici dei lavoratori italiani e di difensori dei loro interessi di fondo. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

Presentazione di un disegno di legge.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIERACCINI, *Ministro del bilancio*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dell'industria e del commercio, il disegno di legge:

« Proroga della legge 30 luglio 1959, n. 623, e sue successive modificazioni e integrazioni, per l'incentivazione di investimenti produttivi da parte della media e piccola industria ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giomo. Ne ha facoltà.

GIOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ministro Pieraccini, parlando l'altro ieri in merito alle variazioni da apportare alla programmazione, ha detto in sostanza che quello che è accaduto in Italia il 4 novembre scorso non è tanto grave da provocare mutamenti sostanziali al piano economico che è in discussione. Secondo l'onorevole ministro, tutto è componibile spostando solamente una voce ad un'altra voce degli impieghi sociali. Questo spostamento, secondo le dichiarazioni dell'onorevole ministro, è della cifra di 200 miliardi. Niente sarà mutato sia nelle priorità sia nelle altre cifre degli investimenti produttivi e dei consumi.

Innanzitutto noi abbiamo una domanda precisa da formulare al Governo: da quale voce si intende sottrarre la somma? Ci auguriamo che lo spostamento non danneggi la scuola, l'assistenza sanitaria ed ospedaliera, la difesa e quelle altre voci che ci sembra debbano avere una priorità negli impieghi sociali. Ma un'altra osservazione dobbiamo formulare: se tutto è componibile con il semplice passaggio di 200 miliardi da una voce all'altra, perché il Governo è stato costretto ad emanare provvedimenti speciali ed urgenti per 500 miliardi di interventi diretti non previsti dal piano?

Inoltre l'onorevole Pieraccini dice che non dovrà cambiare nulla nel settore dei consumi e degli investimenti produttivi. Come può essere questo? Vediamo il settore degli investimenti produttivi. L'Italia ha avuto dalla alluvione un danno di circa 1.500 miliardi di fattori di ricchezza e di produzione: 1.500 miliardi sono stati vanificati dalla furia degli eventi atmosferici. Il programma in esame prevede per il prossimo quinquennio investimenti produttivi per 24.700 miliardi. È evidente che, se noi non muteremo nel piano la cifra di questi investimenti produttivi, essi, invece di andare a nuovi fattori produttivi e ad aggiungersi a quelli vecchi per una certa quota, andranno inevitabilmente a sopprimere alle distruzioni che gli artigiani, gli industriali, gli agricoltori, i liberi professionisti, i commercianti hanno subito dall'alluvione.

Di conseguenza, se non aumenteremo gli investimenti produttivi e li manterremo fermi, nella sostanza noi tenderemo con questa politica a diminuirli.

I decreti-legge hanno fatto piovere sul paese 370 miliardi di nuove tasse, che, in forma diretta o indiretta, colpiranno in parte il consumatore e in parte la produzione. Orbene, il consumatore reagirà in due modi: o diminuirà i consumi o diminuirà i risparmi. Noi chiediamo all'onorevole ministro se non era una saggia politica toccare anche i consumi. Se non sono stati colpiti i consumi, noi deduciamo che il Governo ha la precisa volontà in questo frangente di colpire gli investimenti.

La considerazione sui 370 miliardi di nuove tasse ci porta anche a prendere in esame il problema dei risparmi familiari e delle imprese. È evidente quindi che le nuove tasse si ripercuoteranno sul risparmio, dal momento che il Governo non vuole toccare i consumi. Allora è chiaro che il programma, il quale secondo noi era già carente nella formazione del risparmio privato (per non parlare di quello pubblico, la cui cifra è puramente nominale), diventa ancor più deficitario.

Per questo motivo le nostre critiche diventano oggi più valide e più pesanti. La nostra conclusione è quindi negativa. Il Governo ci ha presentato una montagna che ha partorito il topolino e (questo è ancora più grave) non ci ha detto tutta la verità. Non ha detto al paese quando ha presentato le nuove tasse o addirittura quando ha presentato il piano.

Noi non vorremmo essere malevoli, ma ci domandiamo: l'alluvione non servirà anche a sistemare vuoti esistenti nel piano o vuoti della finanza pubblica preesistenti alla calamità naturale? Le piccole modifiche proposte dal Governo potrebbero anche farcelo credere.

Il ministro, nel suo appello finale, dopo aver ribadito che il piano è ancora valido nelle sue cifre e priorità, ha sottolineato la esigenza per tutti gli italiani di rispettare con maggiore forza la politica e la priorità del piano stesso. Ma i fatti ci portano a concludere che è proprio il Governo che non rispetta queste priorità e questo indirizzo nella sua politica finanziaria e nei suoi bilanci. Basta analizzare i bilanci preventivi del 1966-67 per convincersi della validità delle nostre affermazioni.

Noi chiediamo nella maniera più decisa che il Governo dia il buon esempio. Questo è un dovere etico prima che politico e sociale.

Infine, la debolezza di questa politica di piano e di governo appare anche, secondo

noi, dalle ultime parole dell'intervento dell'onorevole ministro. Egli dice: « Noi dobbiamo fare in modo che questi obiettivi, compresa la difesa del suolo, si realizzino effettivamente e si realizzi altresì effettivamente la politica di spesa che prevediamo nel piano in questi termini ed in queste priorità ». Il che vuole dire impegno severo nella qualificazione della spesa pubblica, il che vuole dire impegno severo nel contenimento delle spese correnti, il che vuol dire impegno severo da parte di tutti noi — certo anche da parte del Governo in primo luogo, se volete — perché si stia attenti a tutto ciò che devia dalla logica del piano, a tutto ciò che allontana dal mantenimento di queste priorità.

Da tutto ciò appare che il Governo è preoccupato solo di spendere tutto quello che nel piano è scritto. Ma la produzione della ricchezza? Su questo argomento il ministro tace. E questo è un silenzio che, secondo noi, denuncia un atteggiamento mentale dei nostri programmatori che noi non possiamo accettare. Per questi motivi le dichiarazioni dell'onorevole ministro sulle variazioni del piano, dopo le recenti calamità, ci lasciano insoddisfatti ed ancora più preoccupati sulla incapacità da parte del piano di raggiungere quegli obiettivi che si intendono perseguire.

Ed ora veniamo ad altre considerazioni su due argomenti fondamentali: la difesa nazionale e l'istruzione e la formazione culturale nel nostro paese. Due argomenti che noi liberali, per la nostra dottrina, abbiamo sempre ascritto come qualità permanenti di uno Stato democratico.

Venendo a parlare della difesa nazionale, possiamo dire che il disegno di legge, oggi sottoposto all'esame del Parlamento, trascura quasi completamente il vitale problema, limitandosi a stabilire che la cifra di incremento della spesa pubblica per le nostre forze armate deve essere contenuta nella percentuale annua del 6 per cento. Diciamo subito che tale incremento, pure consci delle difficoltà in cui si dibatte oggi il nostro paese, può considerarsi, in relazione agli impegni liberamente assunti nei confronti degli alleati, per lo meno risibile.

Questa preoccupazione non è solo di noi liberali, ma traspare anche dalla relazione di maggioranza del collega Caiati, nella quale si raccomanda che la cifra di incremento non venga in alcun caso diminuita in futuro, perché essa costituisce l'indispensabile per raggiungere traguardi minimi nei prossimi

anni per la sicurezza nazionale e per l'osservanza degli impegni derivanti dai trattati che ci legano ad altri paesi. Avremmo voluto che in detta relazione, peraltro di eccezionale brevità (è costituita da una trentina di righe in tutto), si ponesse in maggiore risalto l'importanza che riveste il problema della nostra sicurezza. In ogni caso, in questa sede ci sia consentito criticare la cosiddetta parte del programma che riguarda specificamente la materia. Sottolineiamo l'espressione « cosiddetta parte » perché in verità nel programma di cui si discute — e qui mi riporto a quanto espresso dai colleghi onorevoli Durand de la Penne e Messe nel parere di minoranza — non vi è una parte, nemmeno un rigo, in cui siano magari larvatamente indicati cifre e scopi relativi alla difesa nazionale. Tutto ciò infatti che in relazione alla medesima il piano prevede è costituito dall'indicazione dell'ammontare degli stanziamenti ad essa destinati nel quinquennio. Perché mai nel programma non si è dedicato più spazio ed importanza a questo fondamentale settore della vita nazionale? Evidentemente perché tra i compilatori del programma molti sono coloro che predicano il neutralismo e sostengono l'eccessiva onerosità delle somme finora stanziata per la difesa. Noi liberali disapproviamo con tutte le nostre forze questo atteggiamento e riaffermiamo al contrario la necessità che alla questione vengano dati il rilievo e la priorità che le competono. Questo perché, fin tanto che non si giungerà al disarmo totale e controllato, salvaguardare l'integrità della nostra difesa nazionale è un impegno morale di tutti i cittadini.

Concludendo su questo argomento, noi liberali esprimiamo parere contrario anche nella parte del programma che riguarda la difesa nazionale, dal momento che, come si è detto: 1) il piano è inspiegabilmente sprovisto di dati ed elementi relativi alla difesa, utili a dire chiaramente quali scopi in tale settore si intendono conseguire; 2) perché manca l'indicazione precisa dell'ammontare della somma destinata nel quinquennio a detto settore, per cui è impossibile sapere se, ad esempio, in tale periodo di tempo sarà assegnata la somma necessaria per renderla efficiente.

Veniamo quindi ad esaminare il problema della scuola, e per cominciare quello della istruzione e formazione culturale. La discussione sul testo unificato del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-70, che al capitolo VIII riguarda la istruzione e formazione culturale, ha luogo dopo l'ap-

provazione da parte del Parlamento del piano quinquennale per lo sviluppo della scuola relativo allo stesso periodo e mentre è in corso l'esame da parte dello stesso Parlamento del piano sull'edilizia scolastica. Entrambi i piani avrebbero dovuto essere esaminati dopo e non prima del presente dibattito, costituendo essi l'applicazione nei singoli settori della pubblica istruzione dei principi e degli obiettivi contenuti nel presente capitolo. Il Governo invece ha voluto seguire, per i suoi fini squisitamente politici, il procedimento contrario a quello dettato non solo dalla logica, ma dal più elementare buonsenso.

È evidente — *rebus sic stantibus* — che il Parlamento già vincolato dall'approvazione data al piano quinquennale di sviluppo della scuola. Di conseguenza viene fatto di chiedersi cosa mai accadrebbe se, in via di mera ipotesi, il presente piano generale non fosse approvato: evidentemente, con esso cadrebbe anche il piano finanziario quinquennale di sviluppo della scuola.

Ma una obiezione ancora più grave da prospettare *in limine*, e che del resto noi abbiamo sottolineato con estrema energia nella nostra relazione di minoranza nonché nei nostri numerosi interventi sul piano stesso, è la predisposizione di una cornice finanziaria quando ancora non esiste, oppure è allo stato di mero abbozzo, il piano di riforma qualitativa della scuola, le cui linee generalissime sono effettivamente conosciute solo per alcuni tratti, mentre gli altri si conoscono solo per i vaghi accenni che ne sono stati fatti, in questa o in quella occasione, dagli organi responsabili della pubblica istruzione.

Il Parlamento ha approvato uno stanziamento superiore ai mille miliardi per l'incremento del numero degli insegnanti, delle dotazioni didattico-scientifiche, delle aule, e via numerando. Senonché la maggioranza governativa non ci ha detto, e non è in grado ancora di dirci, fra quali ordini e tipi di scuola occorrerà distribuire la ingente massa dei nuovi insegnanti, le non meno ingenti dotazioni didattico-scientifiche, i numerosissimi nuovi posti-alunno, né ci ha indicato, sia pure *grosso modo*, i criteri che saranno seguiti per la distribuzione delle relative somme.

Il Parlamento, avendo approvato, come si dice, « a scatola chiusa » il piano quinquennale, si trova oggi nella necessità di dover rinnovare la sua approvazione ad una spesa della quale il Governo non è, almeno in questo momento, in condizione di specificare il dettagliato impiego. Evidentemente non si è ancora capito che quello che conta nel settore

scolastico non è il fatto di spendere puramente e semplicemente, ma di spendere bene, ossia di spendere con oculatezza, con ponderazione e con riflessione. È fin troppo facile dichiarare e sbandierare ai quattro venti che si spende per la scuola una somma superiore di mille miliardi. Bene: nessuno si sogna di rifiutare per i bisogni scolastici qualsiasi somma. Non dimentichiamo che i liberali sono stati tra i primi, se non i primi, a ritenere prioritari questi bisogni rispetto agli altri della società nazionale, nella presente fase storica. Però queste somme stanziati con il piano quinquennale, somme che, a guardare nel fondo, risulterebbero persino insufficienti alle effettive esigenze, dove andranno a finire? Noi tutti sappiamo che cosa significa spendere bene. Spendere bene significa spendere in modo produttivo, in modo cioè che il capitale investito produca frutti adeguati. Perciò la quantità dell'investimento è un elemento che varia a seconda della qualità della spesa. Un programma di sviluppo della pubblica istruzione, per essere serio e produttivo di utili effetti, deve essere formato in primo luogo in base a scelte qualitative. Il programma quantitativo verrà dopo, costituendo nullo altro che un mezzo per l'esecuzione del programma qualitativo.

Si è detto in passato, e ancora si ripete, che i liberali sono contrari alla programmazione. I liberali hanno combattuto, sì, la programmazione totale, costrittiva, quella programmazione che pretende di programmare tutto e di farlo con metodi coercitivi, se non addirittura punitivi. Ma i liberali non si sono mai sognati di negare l'utilità della programmazione in taluni campi della vita nazionale. Uno di questi è per l'appunto la scuola. A tale proposito bisogna anzi dire che la legislazione scolastica, per la sua stessa costituzione e natura, non può non essere legislazione programmata, data la stretta interdipendenza tra le varie parti che costituiscono l'organismo scolastico.

Oggi non pensiamo certo ad una riforma cosmica della scuola, attuabile solo in alcune circostanze storiche. In Italia, ad esempio, abbiamo avuto due riforme cosmiche: quella che si intitola a Casati, all'inizio dello Stato unitario, e quella che si intitola a Gentile, nel momento di passaggio dallo Stato liberale a quello totalitario. Entrambe le riforme ebbero luogo comunque in regimi di pieni poteri. Intendiamo però affermare che le varie leggi di riordinamento scolastico, per quanto scaglionate nel tempo ed emanate da diversi governi, debbono rispondere ad un

primo disegno, ad un piano, per l'appunto, di cui esse leggi costituiranno via via le componenti. In mancanza di questo disegno e di questo piano, si verificherà ineluttabilmente quello che malauguratamente si sta già verificando, ossia una estrinseca giustapposizione di leggi prive di coordinazione tra di loro e non obbedienti ad una concezione unitaria organica.

Né ci siamo limitati ad affermazioni di principio, ma abbiamo presentato nel 1962 un piano di sviluppo scolastico per il trentennio 1962-1990, mercé il quale tutti gli italiani, fino ai 18, 19 anni, ad eccezione di una esigua minoranza — circa il 10 per cento — di non dotati o di scarsamente dotati, avrebbero dovuto essere posti in grado di frequentare la scuola. Ma la nostra era una programmazione in primo luogo qualitativa, alla quale si raccordava la programmazione quantitativa, come strumento per realizzare la prima. Noi tracciavamo, sia pure per grandi linee, il disegno della nuova scuola da creare, dalla materna all'universitaria, e poi preventivavamo, distintamente per settori, le spese necessarie all'attuazione di questo generale disegno. La nostra era una programmazione a lungo termine, perché ritenevamo, come continuiamo a ritenere, che solo mediante questo tipo di programmazione si possa procedere ad una reale, feconda azione riformatrice nella scuola. Naturalmente essa avrebbe dovuto essere sottoposta a periodiche revisioni e ad eventuali correzioni in risposta alle eventuali nuove esigenze della società nazionale nel frattempo intervenute. Una programmazione, insomma, elastica e non rigida, di tipo orientativo e indicativo. A nostro avviso, un tipo di programmazione a lungo termine ed elastico risponde meglio alle esigenze di una vera e compiuta riforma della scuola.

D'altra parte, se, nonostante le critiche e le obiezioni che gli abbiamo mosso, alla fine abbiamo adottato la decisione di approvare nei giorni scorsi il piano di finanziamento della scuola, ciò è avvenuto perché, a causa del già ricordato periodo di carenza di azione politico-legislativa nel settore scolastico, e soprattutto a causa della mancanza di una effettiva e sentita volontà riformatrice, ai numerosi e sempre più impellenti bisogni della nostra scuola altri se ne sono venuti via via aggiungendo, sicché la loro massa è divenuta così imponente e premente, da non poter essere lasciata ulteriormente insoddisfatta. I 1.200 miliardi del piano quinquennale della scuola riusciranno almeno a colmare le più

gravi lacune e ad apportare alle strutture organiche della scuola quelle modifiche e correzioni che non possono essere più procrastinate. Ancora una volta è stata la realtà delle cose, che minacciava di porre in gravissima e forse non superabile crisi il nostro sistema scolastico, a forzare la mano a tutti, e a suggerire ai liberali di dare il loro assenso, al solo ed unico fine di non essere chiamati a condividere la responsabilità dell'ulteriore depimento della scuola.

Le osservazioni ai paragrafi relativi alla edilizia scolastica, contenuti nel testo del programma economico generale, richiedono alcune precisazioni preliminari. La prima è che in questo campo la programmazione (naturalmente intesa come noi la intendiamo) non è solo opportuna, ma necessaria. In proposito giova ricordare che la prima legge che in Italia ha dato l'avvio alla programmazione edilizia è la legge del 9 agosto 1954, n. 654, firmata dal liberale Martino e dal socialdemocratico Romita: legge degna di menzione non solo perché ad essa si è ricollegato il piano Fanfani del 1958 sulla scuola, ma anche per l'imponente sforzo finanziario previsto (non dimentichiamo che risale a 12 anni or sono), nonché per le innovazioni da essa recate alle precedenti procedure.

Oggi la scuola è chiamata a supplire al legame che si va sempre più allentando tra il giovane e la famiglia, tra genitori e figli (è superfluo accennare alle cause fin troppo note del fenomeno), accogliendo attività analoghe a quelle della più ampia società. La scuola non può essere limitata all'aula. La non lunga polemica contro l'aula ha già avuto esito positivo, come dimostra la relazione della commissione d'indagine, nella quale giustamente non si parla più di aula ma di posto-alunno. Per sottolineare il costante rapporto intercorrente tra programmazione edilizia e qualitativa della scuola, basti pensare al disegno di legge contenente modifiche all'ordinamento universitario, il quale prevede l'istituzione degli istituti aggregati e dei dipartimenti. Ove fossero creati questi nuovi organismi, l'edilizia scolastica ovviamente dovrebbe adeguarsi.

La seconda precisazione tende a sottolineare ancora una volta la stranezza della procedura che il Governo si è ostinato a seguire posponendo la discussione sul presente testo a quella sui disegni di legge vertenti sullo stesso oggetto. Come meglio vedremo in seguito, il Senato ha già approvato il disegno di legge n. 1552 relativo all'edilizia scolastica, che prevede uno stanziamento di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° DICEMBRE 1966

verso da quello previsto dal piano economico generale. In che modo potranno essere coordinati questi due testi? Solo il Governo può rispondere.

Passiamo ora all'esame specifico dei paragrafi in questione. Il primo rilievo che deve muoversi riguarda la mancanza di precisi dati sulla effettiva consistenza edilizia e, quindi, la ovvia discordanza fra i dati in essa contenuti e quelli esistenti in altri documenti che si sono occupati dello stesso argomento.

Sia consentito fare un passo indietro. La Commissione d'indagine sulla scuola, nella sua relazione finale presentata al ministro della pubblica istruzione il 24 luglio 1963, rilevava a proposito dell'edilizia: a) la necessità e l'urgenza di un censimento generale del patrimonio esistente di edilizia scolastica, mediante una rilevazione condotta con metodologia appropriata, secondo criteri di valutazione omogenei e per quanto possibile tecnici, che offrissero una base certa alla futura programmazione; b) la necessità della individuazione del fabbisogno delle unità scolastiche da costruire in base ai risultati del censimento generale e della distribuzione delle unità medesime mediante scelte derivanti da indagini e da programmi locali ai vari livelli territoriali, guidati e coordinati dal centro e poi inseriti nella programmazione nazionale. Dovevano però passare ben due anni prima che si disponesse con legge n. 874 una rilevazione nazionale per l'edilizia scolastica. Tale legge stabiliva che, per la metodologia e la modalità della rilevazione medesima, il ministro della pubblica istruzione si avvallesse dell'assistenza di una commissione consultiva, composta di esperti e incaricata di provvedere anche alla elaborazione dei dati raccolti. Per altro il 23 marzo 1966 veniva approvata dall'VIII Commissione della Camera la proposta di legge n. 3013, d'iniziativa dei deputati Rosati ed altri, diretta a prorogare al 31 gennaio 1967 il termine fissato per l'anzidetta rilevazione. Quindi noi, allo stato attuale delle cose, non sappiamo ancora con precisione quale sia l'effettivo stato dell'edilizia scolastica in Italia. Nel frattempo, senza attendere la pur vicinissima data del 31 gennaio del prossimo anno, il Senato ha già approvato il disegno di legge n. 1552 sull'edilizia scolastica.

A quali dati allora si sono riferiti gli elaboratori del disegno di legge n. 1552 e dei paragrafi sull'edilizia del presente testo? Essi si sono serviti di dati risultanti dalle rilevazioni effettuate dall'ISTAT nel gennaio

1961 e dal Ministero della pubblica istruzione 4 mesi dopo. Si tratta quindi di dati rispecchianti una situazione del tutto superata. Inoltre tra questi dati è stato assolutamente impossibile stabilire un rapporto valido e costante di corrispondenza ai fini della valutazione della stima di effettiva idoneità del patrimonio esistente, come del resto riconosce lo stesso ministro della pubblica istruzione.

In questo momento dunque ci troviamo a discutere partendo da dati inesatti e incompleti, che potrebbero subire variazioni non irrilevanti una volta conosciuti i risultati del censimento nazionale.

Oggi disponiamo del seguente quadro del fabbisogno dei posti-alunno. Secondo le linee direttive il fabbisogno sarebbe: disponibilità attuale, 4.907.000 posti-alunno; carenza, 1.777.000 posti-alunno. Fabbisogno da soddisfare: 3.080.000 posti-alunno.

Questo fabbisogno comprende l'eliminazione della metà delle carenze al 30 settembre 1965, l'eliminazione per una aliquota di posti non idonei la cui entità non viene specificata, l'espansione scolastica per il quinquennio 1966-1970; e poi dell'anno scolastico 1970-1971 e per il 50 per cento dell'anno scolastico 1971-1972.

Diverse sono le cifre fornite nel presente testo: carenze, 2.241.000 posti-alunno; fabbisogno dei nuovi posti-alunno per espansione degli effettivi scolastici relativi al quinquennio 1966-1970 e limitato alla scuola elementare media e superiore, 1.045.000 posti-alunno. Totale: 3.286.000 posti-alunno.

Sebbene gli anzidetti dati non siano del tutto comparabili tra loro, tuttavia, per quanto riguarda l'entità della carenza, si registra uno scarto di ben 464 mila posti-alunno.

Si prevede inoltre per il settore dell'edilizia universitaria la costruzione di nuovi edifici per complessivi metri quadrati 1.350.000. Anche relativamente a tale settore esiste molta incertezza circa i dati assunti a fondamento dalle previsioni di sviluppo.

Anche sull'entità degli stanziamenti regna una grande incertezza. Più il tempo passa, più la loro entità diminuisce. Nelle linee direttive del piano di sviluppo della scuola, secondo i calcoli della commissione di indagine, si erano previsti per l'edilizia universitaria nel quinquennio, 311 miliardi (62 miliardi all'anno), in lire 1963.

Nel disegno di legge n. 1552, quello che è alla Commissione pubblica istruzione, già approvato, come si ripete, dal Senato, si è passati a 210 miliardi nel quinquennio (42 mi-

liardi all'anno). Nel testo in esame infine sono previsti solo 160 miliardi (32 miliardi all'anno). La spesa così, dalla Commissione di indagine al programma, si è praticamente dimezzata.

Lo stesso discorso può farsi per gli stanziamenti previsti in favore dell'edilizia scolastica degli altri ordini di scuola, esclusa quindi l'università. Mentre il ministro della pubblica istruzione, nel suo piano presentato nel 1964, prevedeva per l'edilizia scolastica una somma complessiva di 2.134 miliardi, il disegno di legge n. 1552 e il piano economico generale prevedono invece uno stanziamento di circa mille miliardi.

Sorge ora un problema: se il Parlamento approva ambedue i provvedimenti (il n. 1552 sull'edilizia scolastica e quello sottoposto oggi al nostro esame), quale dei due prevarrà? In che modo e con quali procedure potranno coordinarsi le due future leggi?

Comunque, rilevate le discordanze che si riscontrano nelle cifre dei documenti testè menzionati, è opportuno conoscere quali concrete realizzazioni edilizie preveda il piano economico generale.

A parte la costruzione di nuovi edifici per l'università per complessivi metri quadrati 1.350.000, di cui già si è accennato, si legge nel paragrafo 98 che « tenuto conto delle risorse disponibili nell'ambito degli impieghi sociali del reddito e delle possibilità tecniche di costruzione di nuove scuole, si ritiene che il finanziamento possibile nel prossimo quinquennio consentirà di realizzare circa 1.485.000 posti-alunno per le scuole elementari, medie, secondarie, artistiche ».

Se alla data del 31 dicembre 1965 è stata registrata una carenza di 2.241.000 posti-alunno che, sommati ai 1.557.000 che rappresentano l'incremento previsto per il quinquennio 1966-1970, formano un fabbisogno complessivo di 3.798.000 posti-alunno (senza che si consideri il numero piuttosto rilevante dei posti inidonei da sostituire), evidentemente lo sviluppo edilizio sarà di proporzioni assai ridotte rispetto alle effettive necessità. Perciò come dar torto a coloro che sostengono che si programma un *deficit* di oltre un milione di posti, si programma cioè una carenza?

L'unica nota positiva è a nostro avviso quella offertaci dal paragrafo 99, nel quale si afferma che « l'onere finanziario per l'attuazione del programma di edilizia scolastica verrà assunto a totale carico dello Stato ».

L'affermazione non può non trovarci consenzienti per diverse ragioni: le condizioni

dei bilanci degli enti locali, la constatata inerzia di non poche amministrazioni comunali e provinciali, l'esigenza di adottare procedure più celeri ed eventualmente standardizzate per quanto attiene al sistema delle costruzioni, anche se abbiamo qualche eccezione per molti comuni del nord.

Tuttavia, anche su questo punto ha modo di manifestarsi (e non possiamo non sottolinearlo energicamente) l'ambiguità dell'atteggiamento governativo in politica scolastica. Si ha motivo infatti di ritenere che il Governo intende limitare l'assunzione diretta degli oneri per l'edilizia da parte dello Stato alla durata quinquennale del piano. Quindi quella che avrebbe dovuto essere la soluzione definitiva del problema, qui appare del tutto transitoria.

Ci sembra di poter concludere osservando che il problema dell'edilizia scolastica è stato trattato da questo piano senza il necessario approfondimento. La grave insufficienza dei dati di base, l'inesistenza di ogni legame tra la programmazione edilizia e la riforma scolastica, l'accavallarsi di provvedimenti che, partendo da diversi presupposti, giungono fatalmente a contrastanti conclusioni, tutto ciò è indice della grande leggerezza con cui si è proceduto alla programmazione scolastica. Sembra che i nostri programmatori abbiano dimenticato che non si possono formulare attendibili previsioni senza conoscere preventivamente a fondo la materia che si intende programmare. E, per quanto si è detto e dimostrato, la programmazione edilizia si affida a dati quanto mai incerti, aleatori e contraddittori, perciò è priva del suo principale sostegno.

Abbiamo già avuto modo di rilevare che la prolungata carenza di una azione politico-legislativa, espressione di una precisa volontà riformatrice, ha moltiplicato i bisogni, le lacune, i difetti del nostro sistema scolastico. Sicché alla fine, innanzi al pericolo imminente di veder crollare le strutture portanti di questo stesso sistema, le quali cominciano a scricchiolare paurosamente, si è imboccata la strada più breve e più facile per arginare l'imminente pericolo, la strada cioè dei massicci interventi attraverso il finanziamento del piano quinquennale di sviluppo della scuola recentemente approvato dal Parlamento.

Tuttavia, così operando, non solo l'esecutivo ha accresciuto i suoi poteri, ma oggi può anche permettersi un rallentamento nei tempi di attuazione della riforma scolastica qualitativa. Non è, si badi bene, che si sia la-

vorato poco per la scuola; anzi, si è lavorato molto, persino troppo. Senonché i lavori di ampio respiro e degni della maggiore considerazione, quali ad esempio, sia pure per incidenza, quelli della Commissione di indagine, non sono stati sviluppati. E la relazione del ministro Gui sullo stato della pubblica istruzione in Italia e le « linee direttive del piano di sviluppo della scuola » sono rimaste scarsamente operanti sul piano legislativo.

Forse si sarebbe potuto procedere con ritmo più celere all'attuazione delle singole riforme, se sugli anzidetti documenti fosse stato aperto un ampio dibattito parlamentare, in modo da porre il Parlamento in grado di esprimere il proprio parere a proposito della riforma qualitativa della scuola. A suo tempo si obiettò da alcuni che sia la relazione della Commissione di indagine, sia le « linee di sviluppo », non essendo propriamente atti legislativi, non potevano essere sottoposti all'esame del Parlamento. Senonché la stessa obiezione dovrebbe valere anche per il testo che stiamo esaminando, del quale tutto si può dire, meno che si tratti di un testo legislativo. La stessa obiezione, che questa volta siamo stati noi a muovere con ragioni senz'altro più valide, in considerazione e del contenuto e dei prevedibili effetti del programma unificato, non è stata accolta.

Passando ad esaminare in particolare il paragrafo settimo del capitolo VIII, laddove viene profilato il disegno della riforma scolastica qualitativa, ci troviamo di fronte ad enunciazioni che riprendono, sì, i grandi temi trattati nei documenti or ora menzionati, ma li impoveriscono e diluiscono in proposizioni quanto mai vaghe e generiche.

Ad esempio, affermare che la riforma dell'istituto professionale dovrà attuarsi con l'attribuire al primo biennio successivo alla scuola dell'obbligo il compito di formazione generale e professionale polivalente, e a un terzo anno successivo al biennio compiti per la preparazione specifica, per la qualificazione dei quadri intermedi inferiori, significa ripetere cose note, ma rese assai più fluide ed elastiche, senza toccare i problemi di fondo della ristrutturazione di questo tipo di scuola e della posizione che ad essa spetta nel quadro del generale ordinamento scolastico.

Ad esempio, il problema del rapporto tra istituti professionali ed istituti tecnici, quello delle effettive possibilità di accesso dei licenziati dagli istituti professionali ad altri tipi di scuola, non è minimamente affrontato. Or bene, è noto, o dovrebbe esserlo, che gli isti-

tuti professionali si vanno via via depauperando e immiserendo, perché non reggono, né possono reggere, nelle attuali condizioni, il confronto con gli istituti tecnici. Terminato l'obbligo scolastico, la scelta dei ragazzi ovviamente si indirizza verso quel tipo di istituto, che rilascia un titolo di studio idoneo ad aprire molte porte, sia nelle professioni sia nella stessa università.

All'incirca le stesse considerazioni possono farsi circa le altre poche enunciazioni riguardanti la scuola secondaria superiore e l'università; enunciazioni che non solo — come si ripete — riprendono monotonamente i temi della relazione della Commissione d'indagine e degli altri più volte citati documenti, ma anche le proposte presentate da parti politiche, quale la nostra, in epoca non sospetta perché anteriore alla pubblicazione di questi documenti. Specialmente per quanto concerne il punto *b*) dello stesso paragrafo settimo, le relative dichiarazioni ricalcano fedelmente tesi liberali esposte dai nostri due grandi convegni di studio di Milano del 1959 e di Padova del 1962.

Inoltre è da sottolineare che la riforma scolastica, quale adombrata nel citato paragrafo settimo, si limita in sostanza all'istituto professionale, alla scuola secondaria superiore e all'università. Secondo quanto si apprende leggendo il primo comma del paragrafo, ci si sarebbe limitati a queste tre riforme perché ritenute particolarmente urgenti. E la riforma della disciplina dei rapporti tra scuola pubblica e privata è forse meno urgente? Ma se è proprio essa a condizionare largamente tutte le altre riforme, come può essere esclusa dalle riforme urgenti? E l'istituzione della scuola materna statale? E la stessa scuola elementare, quale base fondamentale della istruzione, non ha forse bisogno anch'essa di essere riformata con carattere d'urgenza, almeno per raccorderla alla nuova scuola media, che oggi si pone sostanzialmente, malgrado le ripetute dichiarazioni contrarie, come un semplice proseguimento della scuola elementare?

La riforma qualitativa dell'ordinamento scolastico si ridurrebbe così, nel paragrafo in esame, a ben poca cosa, ed anzi, a voler essere più precisi, sarebbe addirittura deleteria per taluni aspetti. Ci riferiamo al disegno di legge contenente modifiche all'ordinamento universitario, che, se fosse tradotto in legge, recherebbe certamente un colpo mortale all'autonomia universitaria proprio in un momento, come l'attuale, in cui essa va non solo sostenuta e difesa, ma ampliata e rafforzata.

Lo sciopero degli studenti dell'università di Roma in questi giorni lo dimostra.

Ma vi è di più. Mentre nel paragrafo secondo si affermava la priorità delle fondamentali esigenze di diffusione dell'istruzione e formazione culturale (che è poi il postulato essenziale del programma di sviluppo liberale) rispetto alla necessità di disporre del personale qualificato per le varie attività pratiche della vita nazionale, nel primo comma del paragrafo settimo si ha una inversione dei due concetti, in quanto si afferma che « la espansione quantitativa delle strutture dovrà essere accompagnata da un adeguamento qualitativo della scuola ai bisogni di una società che muta rapidamente nella sua struttura professionale ». E così si ritorna alla vecchia tesi, da noi sempre aspramente combattuta, di subordinare lo sviluppo qualitativo della scuola alle esigenze del mondo produttivo.

Noi invece abbiamo sostenuto e sosteniamo che la riforma qualitativa scolastica deve prescindere da ogni considerazione economica e proporsi, come unico obiettivo, l'innalzamento del livello generale della pubblica istruzione, lasciando la più grande facoltà di scelta ai giovani e rendendo la scuola ampiamente aperta in alto. Una volta che fosse possibile realizzare questo obiettivo, è evidente che potranno essere soddisfatte le esigenze dell'economia nazionale.

Tutt'al più si potrebbe pensare ad incrementare alcuni tipi di scuola (come gli istituti professionali) con provvedimenti che, mentre ne elevino il livello culturale, il prestigio, valgano a creare quei nuovi quadri di dirigenza intermedia di cui l'economia nazionale ha tanto bisogno.

Quanto sinora detto dimostra che l'attuale maggioranza, mentre non esita a spingersi oltre i limiti delle possibilità finanziarie (sono ben note le osservazioni mosse alla copertura finanziaria del piano scolastico quinquennale: la Coca-Cola e le tasse sull'energia elettrica) pur di accrescere la somma da destinare alla scuola, è quanto mai guardinga sul piano della riforma qualitativa.

E valga il vero. In questi quattro anni di governo di centro-sinistra, sebbene non sia trascorso giorno in cui uomini responsabili dell'attuale maggioranza non abbiano parlato di riforma della scuola, in effetti gli unici provvedimenti di riforma qualitativa giunti in porto sono stati due: quello della nuova scuola media e quello sui professori aggregati.

Troppo poche due leggi in quattro anni: ma passi, se si fosse trattato di leggi veramente dirette al bene della scuola.

Che cosa abbia rappresentato nel nostro sistema scolastico la istituzione della nuova scuola media è noto *lippis et tonsoribus*. Siamo alla fine del primo ciclo triennale di vita di tale scuola, e commissioni a vario livello, comitati ad alto e basso livello, si succedono per tentare di tamponare le falle più gravi.

Fu sin troppo facile profezia la nostra che, ove fosse stato approvato il disegno di legge di riforma della nuova scuola media, questa avrebbe avuto bisogno urgente di essere nuovamente riformata.

È parimenti noto che la legge sui professori aggregati, mentre non ha giovato a migliorare il rapporto docenti-studenti nelle nostre università, è valsa sostanzialmente a sistemare una certa categoria di docenti che sinora per circostanze diverse, anche se non sempre ad essi imputabili, non erano riusciti ad entrare nei ruoli ordinari.

Degli altri disegni di legge di riforma scolastica presentati dal Governo di centro-sinistra, quello sulla scuola materna è stato clamorosamente bocciato alla Camera, creando per la seconda volta una crisi di governo; ora esso è stato sottoposto all'esame del Senato.

La discussione sul disegno di legge concernente modifiche all'ordinamento universitario si è arenata alla Camera dopo i primi due articoli. È tuttora in corso di esame il disegno di legge sulla edilizia scolastica.

In conclusione: due sole leggi e per di più fatte male; questo è, ora come ora, il consuntivo di 4 anni di attività del centro-sinistra nel settore scolastico.

Sappiamo che altri provvedimenti sono in cantiere: quelli, per l'appunto, sul riordinamento dell'istruzione professionale, della istruzione secondaria superiore, dell'istruzione tecnica, del nuovo stato giuridico ed economico del personale ispettivo, direttivo e docente, dei rapporti tra scuola statale e scuola non statale e dell'aumento delle cattedre universitarie.

Abbiamo detto: sono in cantiere; se e quando potranno essere varati lo sa solo Giove, nel cui grembo riposa il futuro. Noi conosciamo solo, in via di larga approssimazione, per quel poco che ci dice il paragrafo settimo e per quel non molto che ci hanno fatto conoscere in varie occasioni gli organi responsabili del Governo, le linee generali di questi disegni in corso di elaborazione (nessuna indicazione sia pure generica ci è stata però sinora fornita sulla nuova disciplina della scuola non statale).

Da quanto detto si potrebbe trarre la conclusione che nel campo della riforma della

scuola si sia lavorato poco e non troppo: il contrario, insomma, di quanto avevamo osservato. E sarebbe questa una conclusione errata, poiché, per considerazioni e ragioni di carattere politico, miriadi di piccole leggi o, come usa dire, di « leggine » scolastiche sono state emanate per favorire questa o quella categoria di personale docente e non docen'te della scuola.

Fondamentali principi sui quali si regge l'ordinamento della pubblica amministrazione italiana sono stati dapprima incrinati e poi scardinati.

Solo nel campo della scuola si è affermato il principio che l'idoneo ha diritto al posto; questo principio non vale per coloro che concorrono ad altri impieghi dello Stato.

Tutto questo farraginoso, incalzante e, diciamo pure, fizioso legiferare in campo scolastico, non solo ha costituito un freno all'azione seriamente riformatrice, ma ha aggravato il disordine della scuola, ha generato un generale malcontento, ed ha soprattutto scoraggiato i giovani.

Ad esempio, a seguito dell'applicazione di leggi come la n. 603 del 25 luglio 1966 e la n. 574 del 25 luglio 1966, migliaia di idonei o di abilitati sono entrati ed entreranno a far parte dei ruoli ordinari, facendo così diminuire il numero dei posti da riservare ai pubblici concorsi per i più giovani.

La politica delle « leggine » ha favorito migliaia di persone che non avevano raggiunto la qualificazione sufficiente per essere immesse in ruolo attraverso la porta principale dei concorsi, ma ha fortemente svantaggiato i giovani che nella scuola batteranno il passo. Oggi avvocati, veterinari, farmacisti, che mai hanno imparato quello che dovrebbero insegnare, insegnano, o meglio non insegnano, ma fingono di insegnare. Il quadro che ci offre questa inconsulta proliferazione legislativa è quanto mai mortificante. Le sue conseguenze sul piano dell'efficacia dell'istruzione scolastica, già nel presente avvertibili, lo saranno ancora di più nell'immediato e prossimo futuro. Ora, l'efficacia educativa di ogni insegnamento dipende in buona parte dalla fiducia che possa aversi in chi deve insegnare. Se questa fiducia viene meno, educaeremo i nostri ragazzi a non credere più a nulla. La scuola sarà per loro l'immagine di una società nella quale non altro potranno vedere se non una detestabile impostura e, rendendoli cinici e scettici, diverrà essa stessa fonte della più grave e temibile delle corruzioni.

E così siamo arrivati al grave problema del fabbisogno di insegnanti. Nel programma

generale di sviluppo economico, il paragrafo ottavo del capitolo VIII tratta il problema del fabbisogno degli insegnanti. In esso si afferma che la pratica realizzazione del programma è in gran parte affidata al reclutamento del personale insegnante, il cui fabbisogno aggiuntivo nel quinquennio è valutato in 118 mila docenti (38.000 insegnanti per le scuole elementari, 70.000 laureati per la scuola media e le scuole secondarie superiori, circa 10.000 docenti universitari tra professori e assistenti). Si aggiunge che per coprire i fabbisogni previsti saranno predisposte misure tendenti ad agevolare l'immissione di personale nella carriera dell'insegnamento, il miglioramento della carriera stessa, una maggiore utilizzazione del personale insegnante.

Cominciamo con l'esaminare la prima parte del paragrafo ottavo, a proposito dell'entità del fabbisogno di insegnanti. I dati come sopra esposti debbono ritenersi esatti od errati? A tale domanda non è possibile dare una risposta precisa per la semplice ragione che il fabbisogno stesso è sempre calcolato sulla base del prevedibile incremento della popolazione scolastica. Ora, dal paragrafo in esame, non ci è dato di evincere in quale modo siano stati condotti i calcoli sulle previsioni di incremento della scolarità ed i conseguenti calcoli sull'incremento del corpo docente.

Chi si prendesse il gusto di analizzare le previsioni elaborate da organi e fonti ufficiali od ufficiose in questi ultimi anni constaterrebbe facilmente che le varie stime differiscono profondamente tra di loro. Si deve perciò concludere che siffatte stime sono da considerarsi sempre largamente approssimative. Ma esse lo sono ancora di più nel caso in esame, mancando la riforma qualitativa della scuola. Solo quando conosceremo il nuovo ordinamento che si vuole dare alla scuola, particolarmente a quella universitaria e secondaria, potremo addentrarci con passo meno incerto sulla strada delle previsioni. Comunque, oggi come oggi, la scuola italiana, nell'arco che va dalle elementari alle secondarie superiori, secondo dati statistici che dobbiamo ritenere abbastanza fondati, registra uno dei migliori rapporti docenti-studenti tra tutte le scuole europee. Risulterebbe infatti che nella scuola elementare vi sia un insegnante per ogni 22 alunni (teniamo sempre ben presente che vi sono più di 150.000 insegnanti elementari disoccupati o sottoccupati e che annualmente gli istituti magistrali sfornano circa 10.000 nuovi maestri); nella scuola secondaria di primo grado vi è un insegnante per ogni 12 alunni; nella scuola secondaria di secondo

grado vi è un insegnante per ogni 13 alunni (e precisamente nei licei scientifici un insegnante per ogni 14 alunni, nei licei classici per 15 alunni; negli istituti magistrali per 15 alunni; negli istituti tecnici per 13 alunni; negli istituti agrari per 8 alunni; negli istituti industriali per 13 alunni; negli istituti tecnici nautici per 10 alunni; negli istituti commerciali e per geometri per 14 alunni; negli istituti femminili per 7 alunni; nelle scuole tecniche per 10 alunni; negli istituti professionali per 9 alunni).

Da queste cifre si deduce che negli ordini e gradi di scuole come sopra elencati vi è un insegnante ogni 16-17 alunni. Media, come si vede, bassissima.

Ed allora una prima domanda: come si spiega il superaffollamento pauroso in alcune città, ad esempio Roma, Milano, dove gli alunni sono costretti ai doppi ed ai tripli turni? Si spiega per una ragione semplicissima. I nostri bravissimi programmatori, trascurando l'imponente, anzi macroscopico fenomeno dell'industrializzazione, hanno indifferentemente costruito scuole sia nelle grandi che nelle medie e piccole città di campagna. Di conseguenza, avendo costruito scuole indipendentemente da ogni prospettiva socio-economica, si sono create situazioni paradossali: quelle dei grandi centri, ove padri e madri di famiglia devono sottoporsi a sacrifici non indifferenti di lunghe file, e perfino di dormire all'addiaccio qualche volta, per iscrivere i loro figli a scuola, i quali poi verranno smistati nei diversi turni, mentre in altre scuole, specialmente di campagna, per ogni alunno presente ci sono tre banchi vuoti.

Questi nostri programmatori hanno semplicemente ignorato il fenomeno della emigrazione al nord d'Italia e all'estero, con il conseguente effetto dello spopolamento delle campagne.

È risaputo che vi sono paesi interamente deserti che hanno le loro brave scuole, naturalmente anch'esse deserte.

Quindi, mentre nei piccolissimi e piccoli centri del paese il rapporto docente-alunno è straordinariamente ridotto, nei grandi centri lo stesso rapporto è diventato insostenibile. È evidente che una classe di liceo con 35 e talvolta 40 alunni è assai poco efficace sul piano del rendimento scolastico.

Ed ora una seconda domanda. Prima ancora di procedere alle previsioni sul fabbisogno degli insegnanti per gli sviluppi futuri della scuola, in quale modo si pensa di rettificare il grossolano errore in cui si è caduti

dando molti insegnanti a scuole che non ne avevano bisogno e trovandosi nella necessità di lesinarli a quelle che ne avrebbero avuto grande bisogno, ma erano nella impossibilità di accoglierli per mancanza di spazio? Non si è forse ceduto a considerazioni di carattere demagogico elettorale, prevedendo, come per l'appunto prevede la relativa legge istitutiva, che la nuova scuola media sorga in ogni comune che abbia una popolazione non inferiore a 3 mila abitanti? Non sarebbe stato assai più opportuno studiare, come avevano ripetutamente suggerito i liberali, la possibilità di creare scuole consolidate capaci di ospitare 700-800 alunni dei vari tipi di scuola, convogliandoli dalle zone circostanti con un sistema di pubblici trasporti?

Come si è già osservato, nel paragrafo che stiamo esaminando, ci si propone di incoraggiare anche sotto il profilo economico la possibilità di prolungare l'orario di insegnamento. Il che farebbe supporre che questo sia un orario elevato. Ma la verità sta nel contrario.

In media i nostri docenti lavorano 15 ore alla settimana, contro le 24 della Francia e le 26 della Germania. Molti non lavorano ad orario pieno, per offrire la possibilità ad altri docenti di insegnare. Vi sono poi migliaia e migliaia di insegnanti, dei vari ordini e gradi, transfughi della scuola ed occupati in enti di vario genere: dai provveditorati ai patronati scolastici, ai sindacati, ai Ministeri. Non vi sono cifre ufficiali, ma si dice che gli uomini della scuola, staccati dall'insegnamento per motivi legittimi ed illegittimi, siano circa 10 mila.

Sarebbe interessante che il Ministro del bilancio, nel suo intento di organizzare secondo uno schema razionale la produttività, i bisogni e le esigenze del mondo economico-sociale del paese, vedesse un po' più a fondo questa «fuga» dalla scuola del personale, per attività che spesso nulla hanno a che fare con la scuola. Ne guadagnerebbero certo il bilancio dello Stato e la moralità pubblica.

Nel compilare le previsioni per il fabbisogno aggiuntivo degli insegnanti e nel formulare i miglioramenti di carriera ed economici, che sono per altro pienamente giustificati, occorre tener presenti i dati come sopra riferiti, i quali denunciano una situazione di scarso rendimento e di dissipazione, con conseguente gravissimo aggravio del bilancio dello Stato. Cominciamo perciò con l'aumentare l'orario di lavoro dei docenti e con l'eliminare le varie posizioni di «distacco», «comando» e via dicendo, e poi vediamo quanti nuovi docenti abbiamo recuperato.

Solo dopo questa operazione, alla quale, giova ripeterlo, non può non accompagnarsi una piena rivalutazione della condizione del personale docente, sia sotto il profilo morale e di prestigio, sia sotto quello economico, accingiamoci a prevedere il fabbisogno degli insegnanti, tenendo i piedi ben piantati in terra ed avendo l'occhio fisso al disegno della nuova scuola che intendiamo creare.

Rimarrebbero da esaminare i capitoli riguardanti le accademie, le biblioteche, il patrimonio artistico ed archeologico, la ricerca scientifica e tecnologica. Ma su questi importantissimi argomenti il pensiero del gruppo liberale in merito alla programmazione è stato ampiamente e chiaramente illustrato dall'amico onorevole Barzini. Del resto, in quest'aula e fuori di qui, i liberali hanno sempre dimostrato il loro interesse e le loro preoccupazioni per queste autentiche riforme di struttura di uno Stato moderno, in una società aperta e libera.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, a conclusione di questa nostra analisi critica sui capitoli del programma riguardanti l'istruzione e la formazione culturale e sulla formazione professionale, ci sia consentito di ricordare e di rimeditare le nobili parole del filosofo inglese Alfred Whitehead, che del resto abbiamo già citato nel nostro parere su questi argomenti. Dice il filosofo: « Quando si consideri in tutta la sua ampiezza e portata l'importanza del problema dell'educazione della gioventù in una nazione, le vite spezzate, le speranze fallite, gli insuccessi nazionali che sono il risultato della frivola indifferenza in cui esso è trattato, è difficile frenare un moto di vivo sdegno in noi stessi.

« Nelle condizioni della vita moderna c'è una legge assoluta: il popolo che non valuta,

che non apprezza l'intelligenza educata, è condannato. Tutti i vostri eroismi, tutto il vostro successo sociale, tutto il vostro spirito, tutte le vostre vittorie non possono fermare la mano del fato.

« Oggi noi riusciamo a mantenerci a galla. Domani la società avrà fatto ancora un passo avanti e non vi sarà alcuna possibilità di appello contro il giudizio che sarà pronunciato sugli incolti ».

Se le parole del filosofo sono vere, se c'è da parte di ciascuno di noi la volontà politica e morale di essere, nel campo dell'educazione, degni di uno Stato moderno, noi vi chiediamo di ascoltarci.

Ascoltateci, riflettete anche sulle nostre critiche, pensate che nelle cose degli uomini la verità non è monopolio di alcuno. Solo nel travaglio sofferto delle idee, dei proponenti e degli atti degli uomini, in civile confronto, nascono il progresso e la civiltà. E soprattutto prospera e rinvigorisce il maggiore dei beni comuni: la libertà. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,20.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO